Mercoledì 5 Giugno 2024
ANNO V - NUMERO 154
EURO 1,80
www.editorialedomani.it
Poste Italiane Sped in A.P. DL 353/2003 conv.L. 46/2004 art1, comma1, DCB Milano

QUAL È L'INTERESSE NAZIONALE

Più sovranità all'Europa per salvarci dall'irrilevanza

GIANFRANCO PASQUINO

L'Italia «consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le nazioni» (art. 11). Non c'è dubbio che alcuni dei costituenti pensassero anche a un organismo simile all'Unione europea, e già ci stavano lavorando. Degna di nota, anche alla luce degli scontri più recenti e, in particolare, della campagna elettorale dei "minuseuropeisti", è l'espressione «limitazioni di sovranità» (nazionale). Oggi sappiamo che quelle limitazioni sono molte e significative, ma non sono interpretabili come cessioni senza ritorno, senza riacquisizioni, possibili ma costose: Brexit docet. Sappiamo anche che le limitazioni di sovranità alle quali ciascuno Stato-membro ha acconsentito contemplano la condivisione della sovranità al livello di competenza conseguito nell'Ue.

a pagina 12

IL GAP TRA EUROPA E STATI UNITI

Per raggiungere gli Usa serve investire di più

SALVATORE BRAGANTINI

L'America cresce molto più della Ue, afflitta da vizi progettuali, cui rimediare in fretta. È arduo mettere d'accordo tanti stati, tesi a difendere con le unghie competenze che non riescono a esercitare; può farlo solo la Ue. Alla vigilia di importanti elezioni europee dovremmo parlarne. Il Congresso Usa ha varato investimenti e sussidi da 2.000 miliardi di dollari nei prossimi anni, per ridurre le emissioni nocive, investire in infrastrutture, innovare processi e prodotti, accrescere la competitività. Quei benefici tentano molte imprese della Ue, le cui norme sugli aiuti di Stato, dopo la sospensione per Covid, sono tornate in vigore; per evitare la fuga delle imprese verso gli Usa, la Ue valuta il rilassamento di quei vincoli, di cui si avvarrebbero solo gli Stati forti. Così si frantumerebbe il mercato unico con danni per tutti, non solo i deboli.

a pagina 10

FACT-CHECKING SULLE DICHIARAZIONI ELETTORALI DELLA PREMIER. LA STRATEGIA DELLA CALMA DI SCHLEIN

Sanità, migranti, spread e lavoro Meloni e la campagna delle bugie

MALAGUTTI, MERLO e PREZIOSI alle pagine 2 e 3

Negli ultimi giorni di campagna *elettorale la premier ha moltiplicato gli interventi pubblici in cui ha elencato i "successi" del suo governo* FOTO ANSA

REPORTAGE DALL'UCRAINA

Attacchi a Mosca, Kharkiv spera e trema

Nella città l'auspicio è quello di ottenere una tregua dall'offensiva dei russi, colpiti da nuove armi americane
Il primo episodio non risale a lunedì, ma alla settimana scorsa, solo poche ore dopo l'autorizzazione di Biden

DAVIDE MARIA DE LUCA a pagina 8

Non sono ancora le quattro di pomeriggio che inizia a suonare il quinto allarme aereo della giornata. Nel grande centro commerciale Nikolsky, cinque piani di negozi nel pieno centro di Kharkiv, le guardie della sicurezza procedono con quello che è diventato il meccanico rituale dell'evacuazione. Nessuno corre, non c'è panico, solo stanchezza. «Così è difficile tenere aperto», commenta Valeria, 29 anni, commessa in un negozio di abiti del Nikolsky, riferendosi al fatto che fino al cessato allarme dovranno attendere all'esterno dell'edificio. Circa metà dei grandi brand ha già lasciato Kharkiv. Alcuni, come McDonald's e Zara, dall'inizio della guerra. Altri lo hanno fatto negli ultimi mesi di rinnovata offensiva.

Un lanciatore Himars di fabbricazione *americana usato da Kiev avrebbe distrutto un sistema S-300 russo nella regione di Belgorod* FOTO ANSA

FATTI

Il mistero della società inglese intestata al leghista Durigon

NELLO TROCCHIA a pagina 5

ANALISI

Un italiano numero uno del mondo La scalata anticonformista di Sinner

GIGI RIVA a pagina 13

IDEE

"Morire per la patria" è un mito La storia dell'Italia in battaglia

MICHELA PONZANI a pagina 14

VERSO LE EUROPEE

Meno urla e più fatti La "forza tranquilla" della radicale Schlein

La segretaria si sottrae alle provocazioni e non risponde alla premier Intanto va all'attacco sui temi reali. E talvolta vince, come sulla sanità

DANIELA PREZIOSI
ROMA

All'attacco ci va, Elly Schlein, ma sul tema della sanità, quello su cui ha battuto nelle sue ormai quasi 120 tappe di campagna elettorale, con il salario minimo, il lavoro e la scuola pubblica. Ieri, alla fine, Giorgia Meloni ha dovuto cedere a intervenire su un tema che sentiva crescere, dopo aver sostenuto che il suo governo più di ogni altro ha messo soldi sulla sanità pubblica. Il Consiglio dei ministri ha varato un decreto legge «per l'abbattimento delle liste d'attesa nelle strutture sanitarie». Per il Pd è solo «fuffa». Ma intanto un obiettivo la segretaria l'ha raggiunto. Meloni ha dovuto cambiare strada e strategia, e ha dovuto cedere alla campagna martellante delle opposizioni, in particolare quella del Pd. E di Schlein, che ha spinto sul tasto sanità anche a costo di suonare, come le dicevano in tanti, troppo ripetitiva.

«Non mi faccio distrarre»

In questa campagna elettorale, è andata sempre così. Ogni volta che anche i suoi le hanno chiesto di rispondere alle tante provocazioni di Meloni (ma anche di Matteo Salvini e Roberto Vannacci), Schlein ha frenato. E spiegato con pazienza la sua "linea". Che è: «Non mi faccio distrarre dai rumori di fondo, i problemi del paese sono altri, Meloni vede un altro film».

Ieri, dopo il varo del decreto, e dopo le critiche severissime, ha sottolineato il punto segnato a proprio vantaggio: «Sono felice che ancora prima del voto dell'8 e del 9 giugno, la nostra campagna sulla sanità pubblica abbia già ottenuto un primo risultato: costringere il governo ad ammettere che avevamo ragione noi. E cioè che non ci sono risorse sufficienti per abbattere le liste di attesa».

«Alla vigilia del voto dell'8 e 9 giugno», ragiona un deputato vicino alla segretaria, «i frutti cominciano a vedersi». Non è stato facile convincere tutto il gruppo dirigente a non inseguire le provocazioni degli avversari e a rimanere sempre sull'agenda sociale del Pd, che corrisponde ai problemi reali del paese e a quello che si ascolta in giro per il paese. A non inseguire il linguaggio della destra, anche a costo di sembrare meno efficaci.

Per portare a casa fino in fondo il risultato, ieri la comunicazione del Pd ha persino azzardato una mossa inedita. Sotto il video trionfante di Meloni, postato su X, deputati, dirigenti e candidati dem hanno risposto in serie, denunciando quelle che descrivono come falsità. «Tagli impossibili alle liste d'attesa» (Marta Bonafoni); «Quindi è tutta colpa delle regioni?» (Cecilia Guerra); «Ci sono tanti modi di mentire, il suo è il peggiore», (Marco Furfaro); «Governate da due anni e solo a tre giorni dalle elezioni vi accorgete che le persone non riescono più a curarsi?» (Alessandro Zan); «Solo fuffa elettorale» (Debora Serracchiani); «Sei costretta a darci ragione» (Francesco Boccia); «Tante parole, ma il testo approvato non mette le risorse che servono» (Alessandro Alfieri). Una «operazione corsara», così viene definita, che ha finito per innescare un'onda di critiche alla premier, spiazzandola.

Operazione corsara della comunicazione *Pd. Ieri molti dirigenti hanno risposto su X al video di Meloni sulla sanità, provocando*
FOTO ANSA

L'inversione dei ruoli

Ormai la "polarizzazione" dello scontro fra Meloni e Schlein è un fatto — con stizza di altri contendenti, come Giuseppe Conte, che non perde occasione per cercare di buttarsi nella mischia, ignorato per lo più dall'una e dall'altra. Per Schlein ormai, a tre giorni dal fischio finale, il rischio di cadere nelle trappole dell'avversaria è scongiurato. Schlein esibisce estraneità al racconto meloniano del paese: «Faccio fatica a capire che lingua sta parlando Meloni». I due stili della campagna del resto sono opposti. E, paradossalmente, raccontano un'inversione di ruoli. Meloni, che è premier e dovrebbe mantenere una postura istituzionale, è andata di giorno in giorno sempre più all'attacco, come fa chi insegue e gioca il tutto per il tutto per guadagnarsi un voto in più. Ha rispolverato l'armamentario di quando era leader di un piccolo partito in lotta per il quorum, spinto sul tasto identitario, e dimostrato di aver perso per strada l'ambizione di presentarsi come una leader conservatrice capace di allargare i confini della destra post missina segnati alle scorse politiche. Forse capendo, in ritardo, che l'astensionismo sarà forte — cosa che tradizionalmente favorisce la sinistra — e che quindi deve trascinare nelle urne innanzitutto i suoi.

Schlein, che pure sa che arriverà seconda, ha tenuto un linguaggio più sorvegliato e persino istituzionale, da leader di una "forza tranquilla", storico slogan della campagna di Francois Mitterrand alle presidenziali francesi del 1981, poi stracitato dalla sinistra italiana. La segretaria ha iniziato a fare politica con Romano Prodi (che per oggi le è distante, nella frastagliata geografia interna del Pd). È il suo imprinting, ma non gli assomiglia: lei è giovane ed ha piglio, anche se ha scelto di non inseguire l'avversaria nella corsa ai decibel.

I sondaggi e i vecchi saggi

Non resta che aspettare di vedere se funzionerà nelle urne. Gli ultimi sondaggi, che si possono effettuare ma non pubblicare, sembrerebbero dare un responso positivo.

Ma poi ci sono i vecchi saggi del Pd, quelli che sanno fiutare l'aria per esperienza, e soprattutto perché hanno vissuto le tante stagioni diverse del partito, dicono invece che a funzionare è lei, Elly: ai comizi e nelle piazze si rivede una parte almeno di quelli che erano andati a casa, come, in scala, è successo alle primarie. Molti elettori "anziani", viene spiegato, vedono una donna, giovane, con un linguaggio diverso dagli altri segretari, e concludono che nel partito qualcosa si muove. Schlein del resto ha allargato il raggio: va spesso in tv, dove non prevale il pubblico giovane, e persino nelle reti Mediaset, che non hanno solo un pubblico schierato a destra. Poi, certo, ci sono i giovani, quelli che riconoscono in lei una compagna di strada nei cortei per il clima e per i diritti civili. Infine: era stata accusata, anche da una parte dei suoi, di "radicalizzare" il Pd: l'impressione è che stia riuscendo anche a non perdere i moderati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVISTA A SANDRO RUOTOLO (PD)

«Il Pd oggi dice cose di sinistra E il Sud sarà una sorpresa»

DA.PREZ.
ROMA

«Finalmente Nanni Moretti può andare in soffitta. Con trent'anni di ritardo, oggi il Pd sta dicendo e facendo cose di sinistra. E si sente. Due anni fa, quando fui candidato all'uninominale, a Torre del Greco mi dicevano: peccato che stai nel Pd se no ti avrei votato. Oggi invece ci sono persino liste civiche, che si battono nei comuni, che fanno l'endorsement al Pd, e a me». Secondo il giornalista Sandro Ruotolo, candidato alle europee nella circoscrizione Sud «il cambiamento delle primarie si comincia a vedere ora. È un processo più lungo di quello che si poteva pensare a tavolino, ma oggi la gente riconosce la novità. Ho incontrato persino giovani che prima votavano Potere al popolo. L'astensionismo preoccupa, ma il voto d'opinione c'è».

A sinistra c'è un'ampia offerta politica: Avs, la lista di Santoro, M5s.

Non c'è nessuna esclusiva. Ma la qualità delle nostre liste è alta: abbiamo candidati straordinari, della società civile, come Strada, Tarquinio, Annunziata, ma anche tanti amministratori bravi. Ma appunto, non c'è l'esclusiva. Sulla pace, per esempio: tutti vogliamo la pace. Strada, Tarquinio e io saremmo meno pacifisti di altri?

Santoro sostiene di sì.

Santoro fa la sua partita. Ma il Pd oggi fa un discorso chiaro, finalmente. In Europa siamo nella famiglia socialista, qui ci piace chiamarci democratici: ma se c'è una destra, c'è una sinistra. E oggi noi questo campo lo rappresentiamo. Ci viene riconosciuta la battaglia sul salario minimo, contro la precarietà, per la sanità pubblica. E il Mezzogiorno sarà una sorpresa. Qui hanno capito che l'autonomia differenziata è una fregatura e che il Ponte sullo Stretto ricorda le scarpe di Achille Lauro. In cento comuni manca l'acqua potabile. In Calabria la sanità è commissariata da 14 anni; il 14 per cento dei calabresi va al Nord per curarsi, e in 70mila rinunciano alle cure. La destra non ha capito nulla della pandemia.

Il governo ha appena varato un decreto per tagliare le liste di attesa.

Che non risolve. Le liste di attesa si riducono facendo assunzioni, subito. Invece la destra ripropone per tutta Italia il modello lombardo, basato sulla sanità privata. Il governo qui al Sud accusa i poveri di essere poveri. C'è bisogno della medicina territoriale perché la popolazione invecchia, e le patologie croniche che vanno curate a casa. E invece intasano gli ospedali e i pronti soccorsi.

La campagna dei vostri indipendenti non genera qualche confusione?

No la linea è chiara. Per esempio il Pd chiede il riconoscimento dello stato della Palestina. Per emarginare Hamas.

Farlo ora non rischia di farne gli eroi proprio per il popolo palestinese?

No, anzi, smina un gruppo creato per distruggere l'Anp. La premessa è: l'esistenza di Israele è sacra, e per questo Netanyahu è il primo nemico di Israele. Si fermi lui, cessi il fuoco, e il processo di pace si apra subito con il riconoscimento della Palestina. Anche sul fronte dell'Ucraina la linea è chiara: Kiev ha chiesto aiuto, certo, ma l'Europa deve fare politica. Abbiamo bisogno di una difesa comune ma anche di una diplomazia comune. Ecco perché il voto alle europee tra i nazionalisti e gli europeisti federalisti è fra barbarie e democrazia. Dove c'è il nazionalismo c'è il rischio della guerra, dove c'è il federalismo la guerra si allontana, è la storia del 900. Ora bisogna fare un passo in più:

Opinioni tanto diverse per esempio sulla Nato, a Bruxelles non saranno un problema?

No, ripeto. E neanche su altri temi. Io sono il primo dirigente Pd che ha firmato il referendum contro il Jobs act. Quel concetto era scritto nella mozione Schlein alle primarie. E abbiamo vinto anche per questo. Per tornare a dire cose di sinistra, e poi farle.

Da questo voto nasce un nuovo Pd?

Il percorso non è finito. Ma mi piacerebbe avere elezioni tutto l'anno. Non per votare sempre, ma perché in questa campagna finalmente il partito si è riempito di elettori e di elettrici. E così che possiamo mettere in cantina la storiella del partito occupato dagli eletti. Oggi il partito è occupato dagli elettori: e allora facciamoci occupare 365 giorni l'anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PROPAGANDA ALLA PROVA DEI FATTI

Lavoro, sanità e giustizia Tutte le menzogne di Meloni

Occupazione in crescita già da tre anni. Spread in calo, ma solo a causa dei guai della Germania
I centri per gli immigrati restano sulla carta. E la riforma della giustizia aggraverà i problemi

VITTORIO MALAGUTTI e GIULIA MERLO
MILANO e ROMA

Da TeleMeloni ai social media, fino alle interviste con selezionati intervistatori amici, Giorgia Meloni si avvia a chiudere la campagna elettorale alzando i toni della propaganda. Il copione prevede un crescendo di annunci. E poco importa se la realtà dei fatti spesso ha poco a che fare con i racconti della presidente del Consiglio. Dall'economia, alla giustizia, all'immigrazione ecco una panoramica dei successi immaginari del governo Meloni.

Occupazione, l'onda lunga
Ad aprile, ultimo dato disponibile, il tasso di occupazione ha raggiunto il 62,3 per cento, un record storico. Meloni si è attribuita il merito di questo risultato sottolineando il fatto che durante il suo governo sono stati creati 600mila posti di lavoro. Tutte le analisi sono però concordi nel segnalare che la crescita, iniziata già nel 2021, ha preso velocità nel corso del 2022, con il governo Draghi. Difficile quindi attribuire la svolta a specifici provvedimenti varati dalla maggioranza di centrodestra. L'aumento degli occupati viene invece spiegato, almeno in parte, come un primo effetto del calo demografico che riduce la forza lavoro disponibile.

Immigrazione, nulla di fatto
In quella che Meloni considera la sua lotta all'immigrazione — cavallo di battaglia sottratto alla Lega — la premier ha puntato sulla creazione di dieci nuovi centri per il rimpatrio (Cpr) in Italia e di due strutture in Albania, con cui è stato siglato un accordo dai contorni burocratici ancora nebulosi. A distanza di nove mesi, tutto rimane sulla carta. A oggi non è chiaro dove i 10 Cpr verranno edificati. Quanto alle strutture albanesi, secondo il cronoprogramma dovevano essere inaugurate entro maggio, ma uno dei cantieri è in alto mare. L'edificio che servirà da hotspot per l'identificazione è quasi completato, ma senza la struttura principale sarà inutile.

Sanità, risorse immaginarie
Meloni sostiene che non c'è stato nessun taglio nella spesa sanitaria e che il suo governo ha aumentato le risorse destinate alla salute pubblica. In termini relativi, gli stanziamenti supplementari da parte del governo ci sono stati, assorbiti però in buona parte dalla crescita dell'inflazione, mentre per il resto derivano dallo spostamento all'anno successivo degli oneri per il rinnovo del contratto del personale.
In numeri assoluti, invece, a smentire la rivendicazione della premier è stata la Banca d'Italia, con la relazione del suo ufficio studi. Nel 2022 l'Italia spendeva in sanità il 6,9 per cento del Pil, inseguendo a grande distanza Francia e Germania, che viaggiano rispettivamente sull'8,8 per cento e l'8,3 per cento. Nel 2023, primo anno vero e proprio del governo Meloni, il capitolo sanità si è addirittura ristretto, calando a quota 6,3 per cento. Per il prossimo anno, le tabelle del Documento di economia e finanza anticipano una ulteriore lieve discesa della spesa. Percentuali, quindi, che restano non competitive con gli standard dei maggiori paesi europei.

Giorgia Meloni ha elencato quelli che *considera i successi del suo governo in una raffica di recenti interventi pubblici*
FOTO ANSA

Il Superbonus degli altri
Nel gran tour mediatico della presidente del Consiglio l'argomento dei conti pubblici viene evitato con cura. D'altronde con il debito che continua ad aumentare non conviene sventolare i numeri di bilancio. L'unico appiglio utile alla propaganda è quello del Superbonus, descritto come l'origine dell'imprevisto peggioramento del deficit. Nella narrativa meloniana, i responsabili del disastro sarebbero i governi precedenti, di cui però hanno fatto parte anche Lega e Forza Italia, ora alleati di Fratelli d'Italia, che infatti fino all'ultimo hanno cercato di disinnescare la stretta imposta dal ministro dell'economia, Giancarlo Giorgetti.

Spread, grazie Berlino
L'altro cavallo di battaglia in tema di finanza pubblica è lo spread che, sostiene Meloni, è "ai minimi, sotto i 100 punti", si è lasciata sfuggire lunedì sera intervistata da Nicola Porro. Il fatto è, però, che la fatidica quota 100 è stata toccata per l'ultima volta a metà settembre del 2021, quando a Palazzo Chigi c'era Mario Draghi. Poi, certo, con Meloni al governo lo spread è sceso dai 250 punti dell'autunno 2022 fino ai 130 attuali. Buona parte di questa rimonta, però, è da attribuire al rallentamento dell'economia tedesca. Il rischio Germania è aumentato e quindi si è ristretta la forbice che separa il rendimento del Bund di Berlino dai Btp.

Giustizia a marcia indietro
Anche in materia di giustizia, Meloni ha parlato di "riforma epocale", riferendosi all'ultimo disegno di legge costituzionale che separa le carriere dei magistrati e smembra il Csm. In realtà, i provvedimenti varati dal governo non hanno nessun effetto sui due maggiori problemi della giustizia in Italia: il sovraffollamento carcerario e la durata dei procedimenti. Le carceri sono diventate una vera bomba a orologeria sulla strada dell'esecutivo, con un numero di suicidi record che nel 2024 ha già toccato quota 38 e oltre 64mila detenuti a fronte di una capienza ufficiale di 51mila. E gli ultimi decreti del governo, a partire dal ddl Caivano, hanno aumentato le pene per alcuni reati comuni, con l'effetto di un ulteriore aumento degli ingressi.
Sulla durata dei procedimenti, i numeri sono calati con la riforma Cartabia ma rischiano di tornare a salire a causa della riforma della prescrizione approvata alla Camera. Gli uffici giudiziari, infatti, si sono adeguati nei calcoli della prescrizione alla riforma di un anno fa. La modifica costringerà a un ricalcolo sulla base del principio che, per i casi pregressi ancora in corso, andrà applicata la legislazione più favorevole. Col risultato di scucire, come una tela di Penelope, quanto appena fatto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CONSIGLIO DEI MINISTRI ELETTORALE

Con le liste d'attesa il governo si gioca l'ultima carta

GIU. ME.
ROMA

Approvato un ddl, ma le coperture non sono chiare
Protestano le regioni: «Noi non consultate»
Immigrazione: la premier denuncia infiltrazioni criminali nel decreto Flussi

Il governo ha scelto di spendere l'ultimo Consiglio dei ministri prima del voto europeo con provvedimenti sul flusso dei migranti e la sanità. Per risolvere il problema più impellente sulla necessità di abbattere le liste d'attesa, il Consiglio dei ministri ha approvato un decreto legge e un disegno di legge a firma del ministro della Salute, Orazio Schillaci.
Il ddl prevede un accentramento sulla piattaforma nazionale delle liste d'attesa, con la previsione di orari anche di sabato e domenica per le visite diagnostiche e specialistiche e l'erogazione di prestazioni anche mediante ricorso a privati accreditati, anche se non è chiaro dove si attingeranno le risorse. Non è prevista, invece, l'assunzione di nuovo personale.
Il decreto Schillaci ha già incontrato un primo no da parte delle regioni, che hanno lamentato la mancata concertazione con i territori: «Abbiamo avuto il testo a poche ore dal Cdm e quindi il nostro parere non è stato ritenuto utile da acquisire», ha detto Raffaele Donini, coordinatore della commissione Salute della Conferenza delle regioni, sottolineando anche che mancano le coperture finanziarie.
La stima sull'orario aggiuntivo, secondo Schillaci, «è stata stimata a 250 milioni di euro e ci sarà la copertura. Abbiamo stanziato, nel 2022 e 2023, 500 milioni l'anno per le regioni per le liste d'attesa, alcuni fondi non sono stati utilizzati».
La premier Giorgia Meloni è andata all'attacco nei confronti delle regioni, soprattutto quelle di centrosinistra: «La sanità è di competenza delle Regioni, dalla riforma del Titolo V del 2001, fatta dalla sinistra. Le liste d'attesa competono alle regioni, ma abbiamo deciso di fare la nostra parte per aiutarle ad affrontare questo problema».
Un passaggio, questo, che dovrebbe far riflettere in vista della riforma dell'autonomia differenziata.

Il decreto Flussi
L'altro tema affrontato in Cdm è stato quello dei flussi migratori per l'ingresso regolare in Italia, che è stato uno dei punti indicati dal governo come soluzione per ridurre gli arrivi irregolari. Dal monitoraggio del tavolo tecnico sulla programmazione per il triennio 2023-2025 «emergono dati allarmanti», ha detto la premier in un'informativa al Cdm.
Secondo Meloni, a fronte di un numero «esorbitante di domande di nulla osta» solo un numero ridotto di stranieri che hanno ottenuto il visto «ha poi effettivamente sottoscritto un contratto di lavoro». In particolare, in Campania sono meno del 3 per cento e invece si è registrato un numero di domande di nulla osta al lavoro per extracomunitari «totalmente sproporzionato rispetto al numero dei potenziali datori di lavoro».
Dunque, i dati dimostrerebbero che i flussi regolari vengono utilizzati come «canale ulteriore di immigrazione irregolare», probabilmente dietro «pagamento di somme di denaro». Per questo, Meloni ha presentato un esposto alla Procura nazionale antimafia guidata da Giovanni Melillo, ipotizzando infiltrazioni criminali nella gestione delle domande.
Invece, sotto il profilo del contenimento degli arrivi irregolari, la premier ha sostenuto che le iniziative del governo abbiano permesso «di abbattere del 60 per cento gli arrivi illegali rispetto allo stesso periodo dello scorso anno», grazie soprattutto alla «collaborazione con i Paesi del Nord Africa». La lettura dei dati, però, è stata contestata dal responsabile sicurezza del Pd, Matteo Mauri, che ha sottolineato come Meloni si sia «dimenticata» di dire che i numeri del 2024 (21.574 arrivi) «sono però più alti di quelli dello stesso periodo del 2022 (20.154), quando a palazzo Chigi c'era Draghi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il ministro della Sanità Orazio Schillaci *ha spiegato che le coperture economiche si troverebbero in stanziamenti precedenti non utilizzati*
FOTO ANSA

ITALIA E MONDO

Liguria

Respinta la mozione di sfiducia contro Toti

Con 18 voti contrari e 11 favorevoli, il consiglio regionale della Liguria ha respinto la mozione di sfiducia presentata dalle opposizioni contro Giovanni Toti. Il governatore è sospeso dallo scorso 7 maggio e sostituito pro tempore dal leghista Alessandro Piana. Toti ha scritto una lettera e attaccato le opposizioni: «Che delusione ritrovarsi a ripetere quanto letto sui giornali su un'inchiesta tutta da verificare».

Le opposizioni continuano a chiedere le dimissioni

L'incontro al ministero

Revocato lo sciopero dei taxi del 5 e 6 giugno

Dopo essere stati ricevuti dal ministero delle Infrastrutture e dei trasporti, i sindacati dei tassisti hanno deciso di sospendere lo sciopero nazionale di 48 ore, inizialmente previsto per oggi e domani. Saranno nuovamente ricevuti dal Mit il 17 giugno. «Alla luce del confronto svolto, considerando l'effettiva riapertura di un dialogo e la volontà di trovare soluzioni concrete ai problemi posti, le organizzazioni sindacali decidono responsabilmente di sospendere lo sciopero proclamato per le giornate del 5 e 6 giugno ringraziando i lavoratori del settore per la grande attenzione e partecipazione dimostrata che ci ha portato alla riapertura del tavolo», hanno spiegato le oltre 30 sigle sindacali di categoria.

Lo scorso sciopero il 21 maggio

Tavares (Stellantis)

«Piena operatività per tutti i siti italiani»

L'amministratore delegato di Stellantis, Carlos Tavares, ha visitato ieri lo stabilimento di Melfi e ha «garantito che ci sarà per tutti (i siti italiani, ndr) la piena operatività». In Italia, ha aggiunto, «abbiamo avuto confronti eccellenti in queste settimane. Con i sindacati il dialogo è stato costruttivo e produttivo in uno spirito di reciproco rispetto».

Calcio

Beppe Marotta è il nuovo presidente dell'Inter

Dopo il passaggio di proprietà a Oaktree e l'addio di Steven Zhang, Beppe Marotta è il nuovo presidente dell'Inter. L'annuncio della società, riunita per la prima volta per eleggere il nuovo consiglio di amministrazione. «Sarò un presidente che ama il proprio lavoro e lo conosce bene», le parole di Marotta.

Conflitto Russia-Ucraina

Cina: «Sostegno da 26 paesi per la pace»

Il capo della diplomazia cinese Wang Yi ha affermato che 26 paesi «hanno accettato di aderire o stanno cercando modi per farlo» alla soluzione proposta da Pechino per raggiungere la pace nel conflitto tra Russia e Ucraina. Wang ha detto che sia la Russia che l'Ucraina hanno «confermato la maggior parte del contenuto» dei principi per una soluzione politica stabiliti da Cina e Brasile lo scorso mese.

Corea del Nord

Seul ripristina le attività militari al confine

La Corea del Sud ripristinerà tutte le attività militari al confine con la Corea del Nord, limitate dal patto di riduzione delle tensioni firmato nel 2018. La decisione è una risposta all'invio avvenuto la scorsa settimana di centinaia di palloncini dalla Corea del Nord pieni di rifiuti e letame nel territorio sudcoreano. I palloncini sono una risposta al lancio di volantini da Seul da parte di attivisti e dissidenti nordcoreani.

È la risposta all'invio di palloni pieni di rifiuti

Rapporto Unicef

Un miliardo di bambini vittime di violenza

Un bambino su due, ovvero un miliardo di bambini nel mondo, è vittima di violenza. A dirlo è Unicef durante la giornata internazionale dei bambini innocenti vittime di aggressione. Contestualmente l'agenzia per l'infanzia delle Nazioni Unite ha presentato il cortometraggio House of Terror, diretto dal regista Francesco Calabrese e con la partecipazione del regista Dario Argento, con l'obiettivo di sensibilizzare le persone sul tema della violenza domestica sui minori. Il film racconta la tragica realtà dei bambini che subiscono ogni anno una qualche forma di violenza, fisica, emotiva e sessuale. Unicef collabora con governi e partner per prevenire e contrastare la violenza sui minori, con provvedimenti legislativi che li tutelino.

L'agenzia ha presentato il corto "House of Terror"

IL DESTINO DI VILLA SAN MARTINO

Arcore della discordia I Berlusconi vorrebbero Fascina fuori a settembre

STEFANO IANNACCONE
ROMA

Marta Fascina è stata al fianco *di Berlusconi durante la malattia Ed è sempre stata nella villa di Arcore*
FOTO ANSA

A un anno dalla morte del leader di Forza Italia, la deputata potrebbe trasferirsi entro settembre Ma a Domani dice: «Via da villa San Martino? Gossip di basso profilo»

A poco più di un anno dalla morte di Silvio Berlusconi, Marta Fascina entro settembre potrebbe lasciare villa San Martino, ad Arcore, dove ha finora vissuto. A breve, dopo l'estate, le potrebbe essere chiesto di fare gli scatoloni e di mettere via gli oggetti portati nella simbolica residenza dell'ex presidente del Consiglio, dal 2020, quando è iniziata la loro relazione, fino a oggi.
La famiglia Berlusconi da tempo sta pensando di far liberare la dimora simbolo del potere di famiglia. Sarebbe dunque finita la gratitudine, e la pazienza, verso la deputata di Forza Italia, rimasta al fianco dello storico leader del centrodestra durante l'ultima fase della sua vita. Quindi nel difficile periodo della malattia.
Fascina, contattata da Domani, dice: «Per l'ennesima volta sono costretta a smentire notizie false che provengono da fonti inesistenti e inattendibili riguardo a un mio presunto allontanamento da villa San Martino». E aggiunge: «Vorrei che questo gossip di basso profilo cessasse attese le plurime smentite già affidate alla stampa».

Possibile svolta

Eppure secondo quanto spiegano a Domani fonti ben informate, la decisione di liberare la villa di Arcore sarebbe fortemente caldeggiata da Pier Silvio Berlusconi, in sintonia con altri famigliari, infastiditi dal fatto che Fascina non abbia tuttora comunicato la data del suo trasloco.
Il secondogenito del fondatore di FI ha pazientato per qualche mese, quindi ha sondato gli umori degli altri eredi.
Marina Berlusconi, neo Cavaliera del lavoro fresca di nomina del Quirinale, ha sempre avuto qualche titubanza sul tema, visto anche il buon rapporto con l'ultima compagna del padre ostentato, a favore di fotografi, durante il funerale nel Duomo di Milano.
Per questo ha sempre lasciato correre e probabilmente vorrebbe lasciar fare ancora un po' prima di affrontare la vicenda. La questione è sicuramente delicata per le implicazioni mediatiche. Ma, dopo il primo anniversario della morte (il prossimo 12 giugno) di Silvio Berlusconi, l'amministratore delegato di Mediaset potrebbe proporre ufficialmente lo "sfratto".

Il testamento

L'unica certezza, per ora, è che gli eredi dell'ex premier non vogliono fare la guerra a Fascina per un aspetto personale e in segno di rispetto nei confronti del padre. Procedono perciò con prudenza. Basti pensare ai 100 milioni di euro lasciati in eredità, come da testamento. Nessuno ha battuto ciglio. La decisione non è stata sindacabile.
Alcuni consiglieri hanno suggerito di fare delle verifiche sull'atto, in riferimento alle cifre assegnate, e individuare eventuali anomalie nella grafia. Qualche malfidato ha segnalato come la scritta «Euro 100 milioni» a favore di Fascina sia infatti dissimile da quelle a favore di Dell'Utri e Paolo Berlusconi, ma la famiglia non ha ascoltato i suggerimenti, convinta delle volontà paterne. Su Arcore, però, una decisione dovrà essere assunta. Al momento il destino della villa resta indefinito. In passato era circolata l'ipotesi di trasformarla nella sede di una fondazione intitolata alla memoria dell'ex premier. Un ente di beneficenza per tramandare la memoria dell'imprenditore e politico da parte dei suoi eredi. Un'operazione dall'elevato impatto simbolico, oltre che pratico: sarebbe stato funzionale a liberare la casa dalla presenza di Fascina.
Il rapporto sentimentale tra il fondatore di Forza Italia e la deputata, proveniente dalla comunicazione del Milan, ha sempre creato qualche malumore agli eredi di Berlusconi. Nella memoria resta scolpito il "non matrimonio" del 2022 (a cui non aveva partecipato Pier Silvio). A Villa Gernetto la giovane parlamentare forzista aveva celebrato la sua unione con il fondatore di Forza Italia. Un'unione che «non ha alcun valore legale», è stata la puntualizzazione ripetuta in ogni occasione: era stata organizzata per il piacere di rendere ufficiale il legame, andato avanti fino alla morte di Berlusconi. Negli ultimi mesi di vita dell'ex premier, Fascina ha peraltro acquisito un maggior peso nel partito, spostandone gli equilibri. Una piccola rivoluzione che ha favorito alcuni profili di sua fiducia.

Fascina alla Camera

Tuttavia, dopo il lutto, la parlamentare è sparita dai radar. È tornata a Montecitorio, dove è alla seconda legislatura, solo a novembre, attirando l'attenzione di tutti, a quasi cinque mesi dalla scomparsa dell'ex compagno. Ancora oggi alla Camera fa capolino insieme a uno dei suoi fedelissimi, Stefano Benigni, segretario dei giovani di Forza Italia e volto rampante nel partito berlusconiano. Una presenza tutt'altro che impattante alla Camera, se non fosse per la sua storia. Fascina continua a prediligere il basso profilo. L'eventuale addio alla villa di Arcore sarebbe un nuova fase della sua vita. Personale e, inevitabilmente, anche politica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

"IL SANTO"

Ogni giorno vi informiamo in modo gratuito
Ogni giorno solchiamo i mari del Telegram

EAU D'UTOPIA

LA TUA ESSENZA "QUOTIDIANA"

@ILSANTOEINCHIESA

T.me/ILSANTOEINCHIESA T.me/UTOPIAQUOTIDIANA T.me/ENTROPIAQUOTIDIANA

MANOVRE SINISTRE

Il giallo della società inglese intestata a Durigon «Non è mia», e va dai pm

Domani ha scoperto a Londra un'azienda intestata al sottosegretario al Lavoro
Appresa la notizia, il senatore è rimasto stupito e ha subito presentato una denuncia

NELLO TROCCHIA
ROMA

Il nome di Durigon, sottosegreta*rio al Lavoro, compare come titolare di una società con sede a Londra che si occupa di consulenze*
FOTO ANSA

Il numero attorno al quale gira questa storia è il 15227370. All'apparenza otto cifre senza significato, che, però, raccontano l'ultimo mistero intorno a un esponente del governo guidato da Giorgia Meloni.
Non si tratta di un'utenza telefonica, ma dell'identificativo di una società, aperta a Londra lo scorso ottobre, precisamente il 23 ottobre 2023. Di illegale non c'è niente, sono tanti gli italiani che hanno un'azienda nel Regno Unito, ma il titolare è un politico, un senatore della Repubblica e sottosegretario al ministero del Lavoro. Si tratta di Claudio Durigon.
Il leghista non ha un buon rapporto con il nostro giornale, ci ha querelati e ha chiesto ingiustificati risarcimenti danni preventivi. Ma questa è un'altra storia e, come sempre, lo abbiamo opportunamente avvertito di quanto stavamo scrivendo, chiedendo la sua versione dei fatti.
All'inizio ha reagito così: «Gentile giornalista, le comunico che non ho nessuna società, né italiana né tantomeno inglese o estera. Visto la sua continua campagna denigratoria verso di me, verifichi bene le sue informazioni prima di scrivere cose false».
Abbiamo risposto al sottosegretario che questo giornale non ha mai fatto alcuna campagna contro nessuno, abbiamo sempre scritto notizie vere chiedendo una replica all'interessato. E gli abbiamo inviato il documento con tutti i dati societari. «Mai aperta, io non ho società in Italia e neanche a Londra, le dico e ribadisco che non sono io», ha risposto.

Società fantasma
In realtà, grazie a un sofisticato e raffinato meccanismo, è possibile che qualcuno apra una società a Londra senza che il diretto interessato ne sappia niente. Ma qui si pone una domanda enorme: chi l'ha aperta a nome di Durigon senza avvisare Durigon?
Di certo c'è che da questa società è partito almeno un bonifico che è servito per pagare una consulenza svolta da un professionista in Italia. Interrogato, ci ha chiesto di rimanere anonimo, ma ha confermato il pagamento e ci ha detto di aver interagito con una persona, una donna. Durigon, insomma, mai visto.
Ma chi ha speso il suo nome? Chi ha vantato contatti che non ha? Chi ha aperto la società? Il professionista, per confermare la sua versione, ci ha indicato il numero di bonifico e i dati della società, proprio quella intestata all'ignaro sottosegretario.
Eppure sul portale delle società inglesi la ditta risulta effettivamente intestata all'esponente politico. Abbiamo chiesto a Durigon chi potesse aver usato il suo nome. «Guardi siccome lei mi ha dato il documento sto andando a presentare denuncia...», ha assicurato.

La società inglese
Resta il fatto che il 23 ottobre 2023, a un anno dall'insediamento del governo Meloni, è stata aperta a Londra la Service e Consulting Center Limited, una società con un unico titolare: Claudio Durigon, data di nascita settembre 1971.
La Service Consulting si occupa di attività di consulenza finanziaria e ha l'indirizzo in una strada dove compaiono registrate altre centinaia di aziende.
Fondare una società nel Regno Unito è molto semplice, è necessario collegarsi con il proprio pc al registro imprese e, previo pagamento di meno di venti euro, si diventa titolari di una società. Nel 2022 erano state registrate in Gran Bretagna più di 800mila imprese, 219mila delle quali avevano sede nel centro di Londra. In totale nel Regno Unito ci sono 5,4 milioni di società ma molte di queste esistono soltanto sulla carta.
Anche per questo la città è diventata la capitale internazionale del riciclaggio, e talvolta palazzi anonimi diventano le sedi di ditte senza uffici, senza dipendenti, senza neanche un'insegna sul citofono.
Ma c'è anche un altro modo per aprire una società a Londra. Si può ricorrere a una delle aziende specializzate il cui compito è quello di "fabbricare" altre aziende. Anche in questo caso tutto si può fare comodamente da casa, senza andare a Londra e utilizzando unicamente un computer.
Nel libro *Europa parassita*, il giornalista Angelo Mincuzzi ha spiegato perfettamente il meccanismo. Le company service provider sono tantissime e si trovano ovunque nel Regno Unito, nei fatti offrono un servizio e un indirizzo fisico dove collocare la nuova azienda. La spesa, in questo caso, si aggira intorno ai 30 euro. Un commercialista a Londra ci conferma che si può, avendo i dati del soggetto, aprire una società senza che la persona ne sappia niente. Ora bisogna capire l'autore o l'autrice del raggiro, la mano che ha aperto una società a nome di Durigon. Ma questa è un'altra puntata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ESTATE DI VIALE MAZZINI

Staffetta Rai al via Ma la vera partita si gioca su Agnes

LISA DI GIUSEPPE
ROMA

L'unico punto fermo sembra la staffetta tra ad e dg. A seguire, dopo il voto, andranno ridistribuiti incarichi e programmi "in quota". Nel valzer di poltrone spunta Coletta

Di sicuro c'è solo il voto. O almeno la consapevolezza che, da lunedì mattina, i conti andranno fatti sui dati delle europee e sugli equilibri da rinegoziare. E se Giorgia Meloni da un lato ribadisce che la Rai «non è dei partiti ma dei cittadini», dall'altro prepara l'avvicendamento della sua governance nel Consiglio d'amministrazione del servizio pubblico. Sembra che la settimana buona per l'elezione dei quattro consiglieri in parlamento possa essere quella del 17-21 giugno oppure la seguente, ma la certezza arriverà solo con la calendarizzazione, la prossima settimana. Per il momento l'unico punto fermo sembra essere la staffetta tra Giampaolo Rossi e Roberto Sergio (rispettivamente futuro ad e dg). La suggestione di strappare il direttore del Tg1 Gian Marco Chiocci a Saxa Rubra per fargli fare il direttore generale — filtra dall'azienda — sarebbe per ora poco plausibile. Non fosse altro per l'impraticabilità di una coabitazione tra Chiocci, legato a Meloni da uno stretto rapporto personale, e Rossi, da sempre punto di riferimento dei Fratelli in Rai. Meglio puntare per quell'incarico su un nome meno difficile da mandar giù per Rossi come Sergio, che nell'anno passato ha sì puntato i piedi, ma che non difetta della capacità di sapere quando è meglio tacere per quieto vivere.

L'altra partita
Il risultato elettorale, però, rischia di portare con sé altre insidie. Soprattutto sulla presidenza, che va confermata dai due terzi della commissione di Vigilanza. Finora, la candidata più quotata sembrava Simona Agnes, consigliera uscente di area Forza Italia. Ma la Lega, che ormai veste i panni di mina vagante della coalizione, potrebbe dare forfait al momento del voto segreto. Attualmente alla maggioranza mancano quattro voti — incidentalmente quelli che portano minoranze linguistiche, Azione e Iv — per portare a casa l'elezione. Ma senza i sei componenti leghisti il discorso si complicherebbe. E il centrodestra dovrebbe decidere se aprire una trattativa con il partito di Matteo Salvini o con Pd o M5s. Difficile farlo prima delle urne. Ma meloniani e azzurri potrebbero compiere un passo per cautelarsi e anticipare il possibile sgambetto leghista dopo le europee. Con il M5s, in particolare, la collaborazione in cda si è rivelata fruttuosa negli ultimi mesi. Meno lineare un'eventuale trattativa con i dem — che entrambe le parti smentiscono — visto che attualmente non c'è ancora nemmeno un'indicazione sul consigliere d'area. C'è chi parla di Aventino, chi vede all'orizzonte svolte inaspettate. Per l'estate si preannuncia invece un riconteggio delle quote di ciascun partito a viale Mazzini e soprattutto nei palinsesti, dove i tempi ai programmi "in quota" vengono assegnati col bilancino (altro che par condicio). Mentre sembrano saldi gli incarichi dei direttori dei tre telegiornali generalisti e quello del direttore Day time, Angelo Mellone, c'è meno certezza intorno ad altre caselle. Gli Approfondimenti di Paolo Corsini continuano a essere oggetto di scontro dopo quasi ogni puntata di Report. FdI, per non fare causa al direttore d'area, ieri ha querelato in sede civile il giornalista della redazione di Sigfrido Ranucci, Giorgio Mottola. Marcello Ciannamea del Prime time dovrebbe rimanere in carica dopo che il progetto della superdirezione Intrattenimento, che avrebbe dovuto integrare Day e Prime time, sembra per il momento congelato. Non si escludono movimenti alla comunicazione, dove in particolare Angela Mariella scalpita per spostarsi altrove, forte della stima del responsabile editoria della Lega, Alessandro Morelli. Balla anche la Tgr, dove si gioca la partita del direttore Alessandro Casarin, candidato al cda del Carroccio. Se non dovesse spuntarla contro Antonio Marano, la pensione di Casarin arriverebbe soltanto in autunno: a quel punto, la direzione su cui la Lega avanza pretese "ereditarie" potrebbe rientrare nella trattativa interna al centrodestra. Ma c'è un elemento che fa alzare sopraccigli in queste ore: tra le proposte che circolano c'è quella di reintegrare Stefano Coletta — simbolo della Rai 3 "TeleKabul", mente degli ultimi Sanremo e non proprio un modello televisivo "di destra" — come coordinatore dei generi, oppure direttore prime time (in uno scenario in cui a Ciannamea si potrebbe proporre il ruolo di dg). Una figura che nell'assetto attuale non è prevista ma che potrebbe rappresentare nei piani della governance il momento intermedio tra l'organizzazione di adesso e un eventuale ritorno alle direzioni di rete, che a valle degli ultimi anni sembrano essersi rivelate strumenti più efficaci per coordinare la produzione. Per la destra Rai è cerchiata in rosso anche un'altra data di fine giugno, quella del 25, quando si terrà il primo congresso di Unirai, la neonata associazione con aspirazioni sindacali. C'è da scegliere il nuovo direttivo e vedere se si ricandiderà il segretario uscente, Francesco Palese. Nel dubbio al Tg2 l'iscritta Alessandra Forte ha appena preso incarico come caporedattrice della cronaca. Insieme all'Economia, era stata l'unica redazione ad aderire in blocco allo sciopero indetto da Usigrai lo scorso 6 maggio: la posizione era vacante da gennaio e il direttore Antonio Preziosi aveva promesso un *job posting* che non c'è mai stato. Tutto risolto, grazie a Unirai.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TRA PASSATO E PRESENTE

L'arresto dell'ex boss Colafigli È stato il "matto" della Magliana

La Dda di Roma ha sgominato una nuova organizzazione finalizzata al traffico internazionale di stupefacenti "Marcellone", ai vertici della Banda, importava coca e hashish da Sudamerica e Spagna grazie agli albanesi

YOUSSEF HASSAN HOLGADO e NELLO TROCCHIA
ROMA

Foto segnaletiche degli esponenti *della Banda della Magliana Colafigli è il secondo da sinistra in seconda fila*
ELABORAZIONE GRAFICA DOMANI EDITORIALE

«Mi vedi malato mentalmente? ...di' la verità dai...dai di' la verità?». Una domanda reiterata con insistenza da Marcello Colafigli, conosciuto come "Marcellone", già uomo di vertice della Banda della Magliana. Al telefono parlava con Fabrizio Fabriani, considerato dagli inquirenti il suo autista e la sua ombra. «Ma malato no in senso che sei matto fracico», la risposta. E Colafigli, il «matto fracico», è tornato nuovamente in carcere. I carabinieri lo hanno arrestato eseguendo una misura cautelare richiesta dalla procura antimafia di Roma, pm Francesco Cascini, Giovanni Musarò, Francesco Minisci e Mario Palazzi. In tutto 28 persone raggiunte da ordinanze cautelari: undici sono finite in carcere, 16 ai domiciliari, una con l'obbligo di firma.
Secondo i magistrati, Colafigli era capo di un'associazione finalizzata al traffico internazionale di stupefacenti. Insomma, passano gli anni, ma Roma resta uno snodo centrale del narcotraffico, dove nuove bande si impongono e vecchie glorie del crimine tornano a fare affari grazie ai rapporti con 'ndrangheta e albanesi, i più spietati su piazza.

Il "bufalo"
Colafigli, ribattezzato il "bufalo" nella fortunata serie televisiva *Romanzo criminale*, ha studiato da criminale fin da giovane e utilizzato una delle caratteristiche della malavita romana: la finta pazzia.
Marcellone ci ha provato in ogni modo a farsi considerare matto con perizie psichiatriche accomodanti, gli hanno riconosciuto la seminfermità mentale e ha continuato a fare il pazzo, come il boss dei boss di Roma, Michele Senese, capo dell'omonimo clan che regna nella capitale.
Da giovane ha conosciuto Aldo Semerari, uno dei più importanti psichiatri italiani, amico di camorristi e perito del tribunale e della Banda della Magliana. Il luminare è stato trovato morto ammazzato con la testa sul sedile dell'auto e il corpo nel bagagliaio sotto casa di un sodale di Raffaele Cutolo, il fondatore della Nuova camorra organizzata, che con la pazzia ha sempre giocato.
Nella sua pazzia, Marcello Colafigli è riuscito a rimettere in piedi un'organizzazione criminale dedita al commercio di droga, il traffico preferito dalla Banda. Nelle carte giudiziarie compare come alleato del nuovo gruppo anche Walter Garofalo, gambizzato lo scorso 25 marzo in zona Magliana. Posti, nomi e storie che tornano nella città assediata che silente assiste all'uccisione di cittadini innocenti, come accaduto alla signora Caterina Ciurleo, ottantuno anni, colpita mortalmente in un agguato dieci giorni fa.
Colafigli è sempre entrato e uscito dal carcere. Quando ha ottenuto la semilibertà, era già accaduto in passato, è tornato a delinquere. Alle spalle una sfilza di reati e omicidi, come quello di Enrico De Pedis, detto Renatino, uno dei capi carismatici della defunta Banda della Magliana. A quarant'anni di distanza è ancora una persona temuta. «Perché te c'hai una storia...capisci?...sei un personaggio», gli dicono i suoi fedelissimi nelle intercettazioni.

La comoda cooperativa
L'organizzazione dedita al traffico di sostanze stupefacenti è stata costruita grazie all'aiuto del romano Alessandro Brunetti e del pugliese Savino Damato. Il tutto, come spesso accade, nell'indifferenza di politica e pubblica opinione.
Quando i boss sono in semilibertà hanno obblighi di permanenza in carcere, ma quando sono fuori dovrebbero frequentare strutture preposte al reinserimento. Colafigli era affidato alla cooperativa agricola Spazi Immensi, ma faceva quello che voleva. La responsabile, ora indagata anche lei, gli garantiva «la possibilità di allontanarsi a suo piacimento dalla cooperativa "coprendolo" in caso di eventuali controlli e redigendo relazioni mendaci sulla sua condotta».
Il boss è recidivo, visto che già in passato le sue frequentazioni con pregiudicati di Ostia gli erano costate la revoca dei benefici. Quando nei primi anni Novanta è stato arrestato non faceva altro che minacciare Otello Lupacchini, il giudice che per primo ha dato la caccia ai boss della Banda. Tanto lui era matto, poteva tutto.

La Colombia
A 70 anni Colafigli era in grado, attraverso la sua rete di contatti, di importare dal Sudamerica e dalla Spagna ingenti quantitativi di cocaina e hashish. Il vecchio boss non lasciava niente al caso. Trenta chili di cocaina sarebbero dovuti partire dalla Colombia via nave attraverso il canale di Panama e arrivare al porto di Napoli. Una volta giunti in Italia un operatore portuale avrebbe assicurato lo sdoganamento e la fuoriuscita del carico da rivendere subito alla mala di Cerignola, in provincia di Foggia.
Secondo gli inquirenti, Colafigli vantava contatti criminali con i vertici delle più importanti organizzazioni mafiose del paese: esponenti della 'ndrangheta nella Locride, altri della camorra fino ad arrivare agli albanesi, che hanno svolto il ruolo di broker e intermediari con il cartello colombiano. La droga proveniva direttamente da Turbo, nella provincia di Medellin.
Per garantirsi altri carichi futuri l'albanese Erion Hyseni, alias il "biondo", era anche disposto ad andare in Sudamerica per trattare in prima persona. Sapeva come entrare in maniera illegale nel paese, un po' meno come eludere il controllo dei militari che setacciano il territorio dei narcos e di cui aveva anche paura, come emerge da alcune intercettazioni: «Cioè un errore ed i militari sparano qua! Se gli dice la testa male non ti dice nemmeno fermo, alt, pam e sparano!».
Il cartello colombiano, a Roma, aveva invece inviato un suo emissario, Yeison Correa Ramirez. In totale l'affare sarebbe costato 200mila euro da saldare tramite l'invio, via posta, di alcune carte di credito cariche del denaro richiesto dai colombiani. Gli stessi albanesi organizzavano per Colafigli l'arrivo di centinaia di chili di hashish dalla Spagna per 1.700 euro al chilogrammo da rivendere a 4.500, da consegnare attraverso i doppi fondi dei camion.
Per il "bufalo", il grosso carico di cocaina doveva essere uno degli affari finali. «Io voglio investire e chiudere, io con il prossimo chiudo...che questi mi chiudono...capito?» diceva ai suoi uomini. E aveva già pronto un piano di fuga tramite documenti falsi garantiti da un uomo calabrese che gli avrebbe permesso di arrivare in Spagna prima di stabilizzarsi nel Nord Africa, in Marocco.

La Banda
Insieme a Franco Giuseppucci, Enrico De Pedis, Maurizio Abbatino e Nicolino Selis, Colafigli è stato uno dei vertici della Banda della Magliana che ha terrorizzato la capitale tra la fine degli anni Settanta e gli inizi dei Novanta. Come altri esponenti è stato condannato, tra le altre cose, anche per il sequestro e l'omicidio del duca Massimiliano Grazioli Lante della Rovere. Il grande "colpo" finito male con cui i ragazzi della Banda si erano presentati all'Italia prima di implodere su sé stessi.
La corsa per Colafigli si è fermata per la prima volta in una sera del 1981 quando è stato arrestato, insieme ad Antonio Mancini, durante l'agguato contro i fratelli Proietti, ritenuti i killer di Franco Giuseppucci. Inutile la fuga sui tetti di via Donna Olimpia. Per loro due il tempo era finito. Mancini, diventato poi collaboratore di giustizia, racconta che Colafigli durante l'arresto non voleva lasciare la sua pistola e le forze dell'ordine erano state costrette a togliergliela dalle mani. Con false perizie è stato rinchiuso nel manicomio di Aversa da dove è riuscito a evadere. Già da allora era «matto fracico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'EVOLUZIONE DEL CONFLITTO

Attacchi ucraini in Russia A Kharkiv si spera e si trema

Nella città l'auspicio è ottenere una tregua negli attacchi colpendo i russi con le armi Usa
Il primo episodio non risale a lunedì, ma alla settimana scorsa, poche ore dopo l'autorizzazione

DAVIDE MARIA DE LUCA
KHARKIV

Non sono ancora le quattro di pomeriggio che inizia a suonare il quinto allarme aereo della giornata. Nel grande centro commerciale Nikolsky, cinque piani di negozi nel pieno centro di Kharkiv, le guardie della sicurezza procedono con quello che è diventato il meccanico rituale dell'evacuazione. Nessuno corre, non c'è panico, solo stanchezza. «Così è difficile tenere aperto», commenta Valeria, 29 anni, commessa in un negozio di abiti del Nikolsky, riferendosi al fatto che fino al cessato allarme dovranno attendere all'esterno dell'edificio. Circa metà dei grandi brand hanno già lasciato Kharkiv. Alcuni, come McDonald's e Zara, dall'inizio della guerra. Altri lo hanno fatto negli ultimi mesi di rinnovata offensiva aerea e di nuovi attacchi via terra. Una mezza dozzina di allarmi aerei al giorno sono la normalità a Kharkiv. E anche se non tutti gli allarmi aerei precedono un attacco e non tutti gli attacchi colpiscono la città, ogni volta che le sirene antiaeree si fanno sentire gli impiegati pubblici scendono nei rifugi e i grandi magazzini si svuotano. Nel resto della città, invece, la vita prosegue normale, tranne per le volte in cui i missili arrivano davvero. Il che, da mesi ormai, avviene sempre più di frequente e con risultati spesso fatali. Lunedì, un uomo è rimasto ucciso in un villaggio a nord della città. Altre sette sono morte nella notte tra giovedì e venerdì e venti una settimana fa, nel bombardamento di un centro commerciale. Prima ancora, sette impiegati erano rimasti sepolti sotto le macerie di un attacco aereo contro la tipografia dove lavoravano.

Vigili del fuoco al lavoro *dopo un attacco russo davanti a un centro commerciale di Kharkiv*
FOTO ANSA

Contrattacchi in cielo

Poco lontano dal Nikolsky, un gruppo di container disposti attorno a un elegante giardino ospita chioschi di birra e street food, compresa una pizzeria napoletana. Si tratta di uno degli angoli più alla moda della città per un ritrovo con i propri amici. «Se ci avessero dato prima le armi e i permessi per colpire la Russia non saremmo in questa situazione», dice Boris Terekhov, 32 anni, lavoratore in remoto per una società informatica tedesca, venuto qui a bere una birra con la sua compagna. Come molti altri in città, Terekhov spera che la situazione possa cambiare ora che gli Stati Uniti hanno dato il via libera ad attacchi in territorio russo con le armi fornite a Kiev. Ma si fa poche illusioni su un rovesciamento radicale dell'andamento del conflitto. «Qualcuno dovrebbe ammazzare Putin e tutta la sua cerchia», dice. Contrariamente a quanto hanno scritto molti, il primo attacco di questo tipo non si è verificato lunedì, ma la settimana scorsa, poche ore dopo l'annuncio della fine del divieto a colpire in territorio russo. Altri missili sono piovuti di là del confine ogni giorno da allora. È vero invece che il 3 giugno si sarebbe verificato il più importante di questi "contrattacchi" fino a questo momento. Un lanciatore Himars di fabbricazione americana usato da Kiev avrebbe distrutto un sistema S-300 russo nella regione di Belgorod, un'arma che spara missili antiaerei riprogrammati per colpire bersagli terrestri e responsabile della gran parte dei bombardamenti che colpiscono Kharkiv. Nei giorni scorsi, il portavoce dell'aviazione militare ucraina, Iurii Inhat, aveva sottolineato l'importanza dei missili americani per compiere questo tipo di attacchi che, nella migliore delle ipotesi, limiteranno molto le capacità dei russi di bombardare indisturbati la città.

Martedì, il presidente ucraino Volodymyr Zelensky ha pubblicato una fotografia della coda di un aeroplano con i colori ucraini. Si tratta di un jet ucraino utilizzato per lanciare i missili britannici Storm Shadow e i francesci Scalp, che hanno appena ricevuto il via libera per essere utilizzati in territorio russo. Ma ancora più speranze sono riposte negli F-16, i famosi caccia di fabbricazione americana che una coalizione di paesi europei ha deciso di donare al governo di Kiev. L'addestramento dei primi piloti ucraini è stato completato da poche settimane, e ora gli aerei sarebbero in arrivo nel paese. Per Kiev non è l'unica buona notizia di questi giorni. Il cancelliere tedesco Olaf Scholz ha detto che usare le armi fornite dalla Germania per attaccare in Russia non rischia di causare escalation, mentre il ministro degli Esteri italiano Antonio Tajani ha confermato l'invio in ucraina di un altro sistema antiaereo Samp-T. La soddisfazione è stata solo parzialmente oscurata dal fatto che la Germania non fornisce armi a lungo raggio all'Ucraina e Tajani non ha specificato una data per l'invio dei Samp-T.

I timori

In pochi però sono disposti a scommettere sul fatto che le recenti novità renderanno più facile la vita in città. Molti hanno già scelto di trasferirsi altrove. Non ci sono statistiche, ma tutti in città dicono che una buona parte della popolazione ha lasciato Kharkiv. Le immagini dei parcheggi vuoti e delle strade senza traffico, anche all'ora di punta, sembrano confermarlo. Nel frattempo, Zelensky chiede agli alleati di poter espandere ancora il raggio degli attacchi. Per ora il via libera americano riguarda il territorio russo nelle immediate vicinanze del confine e solo nella regione di Kharkiv. Kiev vuole poter colpire ancora più in profondità, a centinaia di chilometri di distanza, dove si trovano le basi aeree da cui decollano i bombardieri di Mosca.

Se in pochi scommettono che questi attacchi salveranno la città, sono ancora meno quelli che hanno voglia di parlare della possibilità opposta: ossia che all'uso delle armi Usa in Russia il Cremlino risponderà con bombardamenti ancora più violenti di quelli visti fino a ora. Attacchi come quello di lunedì, quando l'aviazione russa ha colpito ancora una volta la rete elettrica ucraina, danneggiando altre quattro centrali termiche, causando blackout in tutto il paese. Con l'eccezione, almeno per ora, della martoriata Kharkiv.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DIETRO IL TRIONFO

In Serbia successo di Vučić, ma in realtà il suo potere vacilla

ALESSANDRA BRIGANTI
BRUXELLES

La coalizione del presidente trionfa alle amministrative in 89 città e comuni
Ma il successo è figlio dell'astensione e il governo è incalzato su più fronti

È una vittoria schiacciante quella incassata dal presidente Aleksandar Vucic alle amministrative che si sono svolte domenica scorsa in 89 città e comuni della Serbia. La coalizione guidata dal suo partito, i progressisti dell'Sns, si è imposta nella quasi totalità dei centri, accaparrandosi anche Belgrado, la reale posta in gioco già dalla tornata elettorale di dicembre 2023. Mezzo anno fa, nella capitale l'Sns aveva vinto di misura sul fronte delle opposizioni riunite nel movimento "Serbia contro la violenza" scaturito dall'ondata di indignazione seguita alle sparatorie di massa che avevano insanguinato Belgrado e di cui una parte dell'opinione pubblica attribuisce la responsabilità alla "cultura" della violenza alimentata dalla propaganda di regime. Il voto era stato segnato in tutto il paese da diffuse irregolarità e accuse di brogli che avevano spinto migliaia di manifestanti in piazza a chiedere la ripetizione del voto. Dopo il naufragio delle trattative per la formazione del governo a Belgrado, si era quindi optato per nuove elezioni.

Di fronte allo sgretolarsi delle opposizioni che si sono presentate divise al voto facendo crollare l'affluenza, l'Sns ha preso il sopravvento conquistando la città bianca. L'opposizione si è consolata invece con il buon risultato ottenuto a Nis, terza città della Serbia, e da quello nella capitale di Kreni-promeni (Dai il via al cambiamento), movimento guidato da Savo Manojlovic nato dalle proteste contro il progetto Jadar di Rio Tinto per l'apertura di quella che sarebbe la più grande miniera di litio in Europa. Ma dietro questa «vittoria incredibile», come l'ha definita Vucic, si cela una debolezza strutturale della politica serba, della maggioranza, oltre che dell'opposizione. Anche questo voto è stato segnato da irregolarità e brogli elettorali. Secondo il Centro per la ricerca, la trasparenza e la responsabilità (Crta), i risultati delle votazioni sono stati compromessi nel 9 per cento dei seggi elettorali di Belgrado. Per il direttore Rasa Nedeljkov, «queste elezioni non possono essere considerate libere ed eque» a causa delle «diffuse irregolarità» registrate sebbene «non possano mettere in discussione la vittoria elettorale della lista più forte». Nedeljkov ha usato poi un termine preciso per descrivere il voto a Belgrado: «Devastante» sotto l'aspetto dell'integrità elettorale, dello stato di diritto e della democrazia.

Sia nella capitale che a Novi Sad, seconda città della Serbia, sono stati allestiti dei call center, gestiti dall'Sns, per "incoraggiare" gli elettori a votare per il partito. In uno dei call center di Novi Sad, si sono registrati degli scontri, con tanto di lancio di lacrimogeni, con attivisti e giornalisti che cercavano di entrare negli edifici. Non è un caso isolato.

La campagna elettorale e il voto si sono svolti in un clima di tensione e violenza che ha raggiunto un nuovo, preoccupante livello. Non solo violenza fisica: la retorica nazionalista del presidente Vucic ha assunto toni particolarmente gravi, con frequenti richiami alla vicenda della risoluzione adottata dall'Onu sul genocidio di Srebrenica e osteggiata da una feroce campagna promossa dalla Serbia.

E questo perché, checché ne dica Vucic, la sua presa di potere in Serbia inizia a mostrare delle crepe. A partire dal centro, Belgrado, dove «l'incredibile vittoria» dell'Sns è dovuta a principalmente al crollo dell'affluenza, alle croniche divisioni dell'opposizione e ai brogli. Il quadro è molto ben chiaro a Vucic che negli ultimi mesi si è riavvicinato al suo alleato, il leader serbo-bosniaco Milorad Dodik, dopo una parentesi di allontanamento. Dodik era stato ben felice di aiutare Vucic in affanno fornendo autobus carichi di elettori serbo-bosniaci per "gonfiare" il voto dello scorso dicembre. Un'unione di debolezze, quella tra Vucic e Dodik, che negli ultimi mesi si è trasformata in una fonte ulteriore di destabilizzazione per la regione, ma soprattutto per la Bosnia-Erzegovina dove la Repubblica serba è tornata a minacciare la secessione da Sarajevo con un accordo per una «separazione pacifica» dopo il voto Onu sul genocidio di Srebrenica. E questo nonostante il percorso venato di contraddizioni verso l'adesione all'Ue intrapreso dalla Bosnia-Erzegovina e accelerato negli ultimi mesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Aleksandar Vučić al seggio *per le elezioni amministrative in Serbia*
FOTO ANSA

LE ELEZIONI INDIANE

Modi ottiene il terzo mandato Anche se il Bjp perde terreno

Il premier nazionalista è stato confermato, ma il suo partito ha bisogno di alleati per governare
La coalizione guidata da Gandhi e dal partito di opposizione Congress ha superato le aspettative

CRISTINA KIRAN PIOTTI
MILANO

Il Bjp ha vinto, Narendra Modi è ancora il primo ministro della più grande democrazia al mondo. Il risultato pareva scontato, eppure le pachidermiche elezioni indiane hanno riservato importanti colpi di scena.

Nel corso delle prime ore della giornata di ieri è risultato chiaro che gli exit poll dei giorni scorsi non solo hanno fornito numeri imprecisi, ma grossolanamente sbagliati, prevedendo una schiacciante conferma del primo ministro in carica e una valanga di voti per il suo Bjp.

Invece i risultati, pur confermando il terzo storico mandato consecutivo per il premier nazionalista, cristallizzano una maggioranza insufficiente per il suo partito, che per formare un governo dovrà contare sull'appoggio di due partiti, il Telugu Desam Party e il Janata dal (United), che fanno parte della coalizione National Democratic Alliance.

Appoggio (apparentemente già confermato) che renderà Modi soggetto a pressioni e richieste alleate per portare avanti le grandi riforme annunciate per i prossimi cinque anni.

Gandhi oltre le aspettative

Uno shock per i mercati, letteralmente. Dopo essere stati pompati dalle aspettative degli exit poll, gli indici di riferimento hanno subito il peggior crollo degli ultimi quattro anni, pur recuperando sul finire della giornata, segnale di una incertezza che si è riversata in particolare sulle aziende del gruppo Adani, l'imprenditore più ricco d'Asia secondo Forbes, considerato vicino al premier in carica.

Ma le sorprese sono state ben altre. Se il Bjp ha perso terreno rispetto al 2019, la coalizione India, guidata dal partito di opposizione Congress e da Rahul Gandhi, ha superato di gran lunga le aspettative. Lo stesso Gandhi è stato eletto in entrambi i collegi dove si è presentato: Wayanad, in Kerala, Rae Bareli nell'Uttar Pradesh (ex seggio della madre, Sonia Gandhi).

Il caso Uttar Pradesh

Considerata ininfluente, l'opposizione indiana sembra essere tornata prepotentemente in gioco. E proprio uno stato chiave come l'Uttar Pradesh serve a comprendere la situazione: nella santa Vanarasi, roccaforte del premier, Modi è stato confermato ma ha perso voti e terreno rispetto al 2019. Ad Ayodhya, dove a gennaio il primo ministro ha inaugurato con grandi fasti e su un terreno conteso tra hindu e musulmani un grandioso tempio dedicato al dio Ram, il Bjp è stato sconfitto. Più in generale nello stato agricolo considerato decisivo per le elezioni indiane, il partito del primo ministro è arretrato, segnale che lascerebbe intravedere una minor presa della narrazione identitaria sugli elettori. Il paese si trova ad affrontare alti tassi di disoccupazione e una forte inflazione alimentare: non sorprende che a essere premiati siano stati gli esponenti locali in grado di dare risposte più concrete. In generale, questo voto segna infatti un ritorno dei partiti regionali e un arretramento del partito nazionalista proprio in quella cintura di lingua hindi da sempre considerata più vicina al premier.

Un quadro complesso

Al contrario, è confermato uno storico passo in avanti del partito di Modi nel sud India, in Kerala, stato tra i più sviluppati ed economicamente forti, tradizionalmente più vicino a partiti di sinistra e al Congress: a regalare al partito nazionalista hindu la prima vittoria è stato Suresh Gopi, ex attore oggi votato alla politica.

Impresa che non è riuscita nell'altro stato meridionale chiave, il Tamil Nadu, il cui scenario è rimasto dominato dai partiti regionali. In Andhra Pradesh invece il Bjp ha beneficiato dell'accordo con realtà locali, in particolare con il Telugu Desam Party. Ribaltato invece il verdetto degli exit poll nel nord est India, dove il Congress ha ripreso terreno.

In Bengala Occidentale l'All India Trinamool Congress e la sua leader Mamata Banerjee avanzano ulteriormente a scapito del Bjp: tra i seggi confermati, con un ampio vantaggio, anche quello della carismatica parlamentare Mahua Moitra, considerata una grande oppositrice del primo ministro: lo scorso anno era stata cacciata dal parlamento con l'accusa di aver accettato soldi e favori per criticare Adani.

Non che le vicende giudiziarie abbiano contato molto, nel segreto dell'urna. L'opposizione negli ultimi mesi ha denunciato quella che ha descritto come una persecuzione, dal congelamento dei conti bancari e all'incarcerazione di esponenti come Arvind Kejriwal, leader del partito Aap e primo ministro della regione di Delhi. Anche in questo caso, non sono questi i temi che hanno smosso l'elettorato, visto che il Bjp stando ai primi risultati avrebbe vinto in tutti i seggi della capitale.

Ma il quadro va letto nel suo complesso. Per la prima volta dopo anni, il primo ministro che le classifiche globali hanno incoronato come il più amato al mondo, appare elettoralmente vulnerabile.

Gli scenari sono ancora tutti aperti, ma un risultato del genere potrebbe rappresentare una rara battuta d'arresto per un politico che si era sempre assicurato ampie maggioranze nelle elezioni, statali o nazionali, e che in oltre 23 anni di carriera aveva coltivato un'immagine popolare, quasi ascetica, di vincitore seriale. Fino a oggi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il premier nazionalista Narendra Modi *è stato riconfermato, ma per la prima volta appare elettoralmente vulnerabile*
FOTO EPA

L'OMBRA DI ZUMA

L'impatto globale del nuovo assetto politico del Sudafrica

MARIO GIRO
politologo

L'Anc in crisi ora si trova davanti alla prova delle alleanze. La vera domanda è chi potrebbe essere il leader più adatto a negoziare con gli altri partiti

La performance dell'African National Congress (Anc) nelle elezioni del 29 maggio scorso è stata — come si prevedeva — disastrosa. L'Anc è scesa al 41 per cento, dal 57,5 per cento che aveva nel 2019. È la prima volta che il partito scende sotto il 50 per cento e si prevedono decisioni difficili per l'Anc ma soprattutto per il presidente Cyril Ramaphosa.

I dilemmi sono numerosi: chi verrà scelto come capro espiatorio di tale débâcle? Si dovrà fare un governo di coalizione? Sarebbe una prima assoluta per il parlamento sudafricano che conta 400 seggi, a parte il caso speciale del primo governo Mandela del 1994. In caso di alleanza, con quali forze l'Anc dovrebbe provare a convivere? Il centrodestra dell'Alleanza democratica è a circa il 23 per cento ma rimane ideologicamente molto lontano. Restano nel campo delle possibilità un'intesa con il nuovissimo partito populista uMkhonto weSizwe (MK con il 14 per cento) creato pochi mesi fa e guidato dall'ex capo dello stato Jacob Zuma, o con gli Economic Freedom Fighters di Julius Malema (EFF con circa il 10 per cento).

Con entrambi l'Anc è da tempo in fortissima polemica, più per fatti personali che per ideologia. Ci sono anche partiti minori, che tuttavia non superano i pochi punti percentuali. C'è infine la possibilità di un governo di unità nazionale che incorpori tutte e cinque le maggiori forze: opzione definita in Sudafrica con il suggestivo appellativo di "Torre di Babele". La responsabilità della prima mossa incombe su Ramaphosa.

Secondo Africa Report, solitamente ben informato, se il presidente non riesce a concludere in pochi giorni un patto di coalizione, rischia di essere rapidamente messo in minoranza nel suo partito e di conseguenza estromesso dalla presidenza. Tra l'altro tra i tanti temi delicati e critici da discutere vi sono proprio quelli economici per i quali Ramaphosa — il massimo esponente del black business sudafricano — aveva promesso una rapida riforma.

Invece la corruzione continua a regnare sovrana, come nel caso della ritardata privatizzazione dell'azienda elettrica nazionale Eskom e di altre aziende pubbliche: la cronica mancanza di luce elettrica e di altri servizi è diventata scandalosa per un paese come il Sudafrica, ma l'Anc si oppone ancora e non vuole mollare la presa. Secondo i suoi oppositori si tratta esclusivamente di un affare di corruzione: Eskom serve ad erogare continue mazzette e favori.

Ecco perché a oggi è difficile immaginare come Zuma o Malema potrebbero inserirsi in una coalizione nazionale con Anc. L'unica ipotesi è che l'Anc in cambio ceda il potere nelle ricche provincie del Kwazulu Natal e del Gauteng, rispettivamente all'Mk e all'Eff, o affidi ministeri cruciali (come quello dell'economia e delle finanze) ai possibili alleati. Intanto proseguono localmente i conteggi manuali dei voti in mezzo a forti accuse di brogli. L'opposizione chiede a gran voce un riconteggio nazionale che ancora non è stato accettato. I risultati ufficiali del voto dovrebbero essere annunciati a breve ma non è certo che si riesca. La data è importante anche perché dopo l'annuncio ci sono solo 14 giorni per il partito maggioritario (ancora l'Anc comunque) per formare una coalizione capace di ottenere il voto di fiducia in parlamento.

La scelta del leader

Le prossime settimane sono dunque cruciali soprattutto per l'assetto politico del Sudafrica. L'Anc ha una tradizione di leadership collettiva e ciò significa che per Ramaphosa tutto è ora in bilico: lui stesso si era offerto di dimettersi alla fine del 2022, dopo un rapporto parlamentare che lo coinvolgeva in possibili illeciti. All'epoca i dirigenti del partito avevano respinto tali dimissioni ma potrebbe accadere ora che le accettino, anche perché Zuma ha già dichiarato che non accetterà nessuna coalizione se ci sarà ancora Ramaphosa alla guida. La vera domanda che ci si pone nell'Anc è chi potrebbe essere il leader migliore e più adatto a negoziare con gli altri partiti: non è mai accaduto prima e i dirigenti dell'Anc non sono certo famosi per la loro flessibilità e capacità di dialogo. Infine c'è da tenere presente che mentre si fanno speculazioni sul governo nazionale, in contemporanea si svolgono i negoziati per i vari governi provinciali, tutti altrettanto difficili. Nel Gauteng ad esempio, centro economico del paese, l'Anc è scesa al 33,7 per cento dei voti (con il 60 per cento scrutinato): anche in questo caso è la prima volta dal 1994 che il partito scende sotto il 50 per cento. Lo stesso è accaduto in molte altre province.

Seguire i risultati sudafricani e le trattative politiche potrà dare un'immagine del futuro politico di questo paese così importante a livello internazionale: basti pensare al suo ruolo nei BRICS o nella controversa questione della giustizia internazionale per la guerra a Gaza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RIVOLUZIONE, MA CON CALMA

La verde Sheinbaum non scalda gli attivisti C'è poco clima nell'agenda della presidente

La climatologa promette sostegno all'azienda petrolifera di stato e non si oppone alle infrastrutture sostenibili solo a parole «Incredibile che si finanzi un gruppo al dodicesimo posto fra i maggior inquinatori al mondo», dice un'ambientalista

CATERINA ORSENIGO
MILANO

In quest'anno di elezioni, in cui più di metà del mondo è chiamato alle urne, avevamo bisogno tutti, come specie umana, di una buona notizia. Perché i governi che saranno eletti ci traghetteranno al 2030 e avranno in mano le politiche di mitigazione e adattamento alla crisi climatica da cui dipenderà il nostro futuro, oltre che il nostro presente. Sono elezioni importanti per tantissime ragioni, determineranno gli equilibri geopolitici globali, ma soprattutto sono elezioni per il clima e lo sono proprio ora che l'Europa è attraversata da ondate di insofferenza per tutto ciò che sa di ecologia.

Avevamo bisogno di una buona notizia, ed è arrivata la vittoria di Claudia Sheinbaum in Messico. È rimbalzata su media e social, festeggiata come una ventata di aria fresca e speranza. Prima presidente donna del paese, eletta domenica 2 giugno con una vittoria schiacciante: 58 per cento contro il 26 per cento della candidata del partito di opposizione e 10 per cento del centrista Movimento Ciudadano. Sheinbaum è l'erede del presidente uscente Obrador, ha sessantun anni, una laurea in fisica e un dottorato in ingegneria ambientale, un passato nel Panel intergovernativo sui cambiamenti climatici (Ipcc), poi sindaca di Città del Messico e fra i fondatori del partito di sinistra Morena. Insomma, in Messico ha vinto una scienziata esperta di cambiamento climatico. Liberation ha addirittura titolato: «Una parvenza di rivoluzione».

I movimenti

Eppure i movimenti ambientalisti messicani non sono poi così entusiasti. «Sheinbaum ha vinto perché dall'altra parte non c'era nulla, le proposte erano completamente scollegate dalla realtà del paese», racconta Miriam Morsán, attiva nei collettivi Conexiones Climaticas e SosCenotes. In realtà però nella campagna elettorale della neopresidente di clima non ce n'era poi tanto. Ma soprattutto, noi che festeggiamo da qui dovremmo chiederci a quale idea di politica verde appartiene la nuova presidente messicana.

A fianco dell'impegno per le rinnovabili, Sheinbaum ha infatti promesso sostegno all'azienda petrolifera di stato Pemex nonostante gli enormi debiti. «È indicativo il fatto che lo stato del Tabasco sia la sede della Pemex e anche della prima comunità recentemente riconosciuta come sfollata climatica in Messico, la comunità di El Bosque. E trovo incredibile che si parli di finanziare ancora una compagnia così indebitata e al dodicesimo posto nella classifica dei maggior inquinatori al mondo. Non sono molto ottimista: mi piace sapere che la destra è così lontana dal potere istituzionale, ma mi preoccupa che il potere attuale sia così vicino alla destra nella pratica», racconta Miriam. Il governo precedente — e Sheinbaum sembra andare nella stessa direzione — ha poi favorito l'insediamento di aziende straniere (automobilistiche, energetiche, petrolchimiche) concedendo di entrare in alcuni dei territori come lo Yucatán in cui si concentra la maggior parte della biodiversità, con forti ricadute negative sulla popolazione: minor disponibilità d'acqua, perdita di sovranità alimentare ma anche di diversità linguistica e di stili di vita delle comunità indigene a cui viene imposta un'industrializzazione calata dall'alto.

E poi ci sono i mega progetti di trasporto "sostenibile", in particolare il Tren Maya e il Corridoio Interoceanico: reti ferroviarie per treni passeggeri e merci, entrambi sviluppati su territori indigeni ed entrambi in violazione delle leggi delle norme di protezione ambientale, dei trattati internazionali e senza consultare le popolazioni autoctone. Il Tren Maya è stato progettato su un terreno carsico (dunque fragilissimo) che contiene la più grande riserva di acqua dolce del paese e crea grotte, fiumi sotterranei e i famosi cenotes (doline).

A fianco dell'impegno per le *rinnovabili, Sheinbaum ha infatti promesso sostegno all'azienda petrolifera di stato Pemex nonostante gli enormi debiti*
FOTO ANSA

Ambientalisti detenuti

«La probabilità che questo terreno crolli è molto alta, ed è persino riconosciuta nelle dichiarazioni di impatto ambientale del progetto. Inoltre il progetto sarà accompagnato da una serie di corridoi industriali, una forte spinta al turismo di massa, sviluppi immobiliari e agroindustriali e dall'espropriazione delle popolazioni indigene», spiega ancora Miriam Morsàn. Le due linee ferroviarie formano insieme una nuova frontiera di contenimento migratorio ed entrambi sono fortemente militarizzati ponendo di fatto queste riserve biologiche sotto il controllo militare, in un paese in cui gli attivisti per il clima assassinati sono a oggi 102, mentre molti altri sono detenuti in carcere. Insomma, le zone d'ombra ci sono e le politiche verdi hanno tanti risvolti, complessi, da valutare.

La vittoria di Sheinbaum resta una buona notizia, perché di meglio non c'era e perché il governo precedente non avrà fatto abbastanza, ma ha pur sempre fatto molto: dall'aumentare il salario minimo a creare posti di lavoro (anche se spesso temporanei). Resta, oltre alla buona notizia, anche la speranza che con la maggioranza assoluta ora questo governo possa essere molto più ambizioso. Ma stiamo attenti, noi di qui dal mondo, a non credere che ciò che ci assomiglia sia per forza buono. A volte non lo è, sicuramente non per tutti. Il mondo a immagine e somiglianza dell'Occidente è anche quello che ci ha portato a questo 2024 in cui nell'aria danzano 427 parti per milione di anidride carbonica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL COMMENTO

Subito investimenti green per far tornare l'Ue competitiva

SALVATORE BRAGANTINI
economista

L'America cresce molto più della Ue, afflitta da vizi progettuali, cui rimediare in fretta. È arduo mettere d'accordo tanti stati, tesi a difendere con le unghie competenze che non riescono a esercitare; può farlo solo la Ue. Alla vigilia di importanti elezioni europee dovremmo parlarne. Il Congresso Usa ha varato investimenti e sussidi da 2.000 miliardi di dollari nei prossimi anni, per ridurre le emissioni nocive, investire in infrastrutture, innovare processi e prodotti, accrescere la competitività. Quei benefici tentano molte imprese della Ue, le cui norme sugli aiuti di Stato, dopo la sospensione per Covid, sono tornate in vigore; per evitare la fuga delle imprese verso gli Usa, la Ue valuta il rilassamento di quei vincoli, di cui si avvarrebbero solo gli Stati forti. Così si frantumerebbe il mercato unico con danni per tutti, non solo i deboli; crescerebbe il distacco fra Usa e Ue. Nel 2008 i due Pil erano vicini, con gli Usa a 16.200 miliardi di dollari contro i 14.700 della Ue; nel 2022 invece i primi erano saliti a 25.000 miliardi e noi, includendo anche il Regno Unito post Brexit, eravamo a 19.700. Pesa la maggior crescita della popolazione Usa, ma anche la loro crescita pro capite è maggiore; negli ultimi vent'anni il 26 per cento contro il 18 per cento dell'eurozona. Urge un radicale cambio di passo, la grande novità dell'emissione di debito comune col piano Next Generation Eu va portata fino in fondo; nel piano la Commissione Ue detta le grandi linee, ma spetta agli Stati pensare e realizzare riforme e investimenti. In futuro la mole degli investimenti — 800 miliardi all'anno — soprattutto per la transizione ecologica e digitale eccederà le forze anche dei più prosperi Stati. La spesa militare europea va solo razionalizzata in un progetto comune, da cui potranno venire rilevanti risparmi, non maggiori spese. Gli investimenti sui grandi beni pubblici europei dovrà farli la Ue, al cui governo — la Commissione — partecipano tutti i membri; essa dovrà perciò disporre di risorse proprie, raccolte con tasse o con debito. Ne parlerà forse il rapporto affidato a Mario Draghi sulla competitività. È una rivoluzione copernicana, se non si possono cambiare i trattati va subito avviata una "cooperazione rafforzata" come quella da cui nacque l'euro, tanto più pensando ai prossimi ingressi nella Ue; l'ha scritto sabato sul Messaggero Romano Prodi. Il diritto di veto degli Stati che frena ogni decisione rilevante va limitato a rarissimi casi. Dovremo attuare seriamente il Pnrr, comprese le riforme per far ripartire la crescita, su cui il governo se la prende comoda; bastano a fermarle balneari e tassisti, avanguardia di quegli autonomi che fanno mancare, anche grazie alla iniqua e discriminante flat tax, decine di miliardi allo Stato. Non a caso Enrico Letta chiede armonizzazioni fiscali per un vero mercato unico. La sbandierata crescita del Pil non ci ha ancora riportato ai livelli pre crisi finanziaria; altri, fra cui Germania e Francia, sono ben oltre. Se fallissimo sul Pnrr, di investimenti comuni si parlerebbe solo senza l'Italia; grande responsabilità che grava su chi non ne pare conscio.

Qui si gioca il futuro dei giovani, ma la destra rifiuta Copernico e vuol tornare a Tolomeo. In Europa la premier "vuol difendere l'identità dei popoli e delle nazioni". Serve invece più integrazione, solo rendendo la Ue più competitiva si assicura il futuro dei cittadini. Basta con le miopi beghe fra Stati che ci bloccano sulla politica estera, sul Patto di stabilità e crescita, sull'unione bancaria (attorcigliata sul falso dilemma fra riduzione o condivisione dei rischi), sulla supervisione centralizzata dei mercati, senza cui quella mole di investimenti in beni pubblici è una chimera. Ritrovi la Ue il coraggio di chi mise da parte il nazionalismo, dopo secoli di guerre, avviando il progetto europeo. La destra di Berlusconi era un inganno, nutrito però dalla fiducia nel futuro. Questo ceto politico reazionario vorrebbe solo tornare al piccolo mondo dei confini nazionali e delle valute, che era pure bigotto. Chi l'ha conosciuto non ne ha nostalgia. Crollato il Muro di Berlino, l'intesa fra Kohl e Mitterrand sull'unificazione tedesca e sull'euro rilanciò l'Europa; con la guerra ai confini, la Ue deve poter decidere ed eseguire la decisione. Tutto dipenderà dal verdetto elettorale della settimana prossima; se noi cittadini sapremo capire cosa è in gioco. Non solo un governo, ma la conferma che la civiltà europea progetta il futuro e rigetta il nazionalismo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RISPOSTA A ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA SUL SAGGIO *DEMOCRAZIA AFASCISTA*

La manipolazione di parole (e idee) Quando lo storico si traveste da cuoco

GABRIELE PEDULLÀ e NADIA URBINATI

Nel *Gorgia*, Socrate assimila il rètore al cuoco: entrambi sono esperti nell'arte della manipolazione. Rientra in questo modello di retorica la risposta di Ernesto Galli della Loggia alla replica che abbiamo opposto alla sua lettura del nostro *Democrazia afascista* (si veda il Corriere della Sera del 25 e del 29 maggio scorsi). La chiusura perentoria è una perla di sofismo: dopo aver, lui, sollevato la polvere con quella recensione brutale, decide che i malcapitati debbano tacere. Come abbiamo osato? Da bimbi si usciva dal gioco che non dava soddisfazione con un "Basta, me ne vado!". Noi, tuttavia, che bimbi non siamo più, riprendiamo proprio da quel "Basta!" e riavvolgiamo la pellicola per ritornare al principio, alla recensione dell'opinionista del Corriere.
La censoria lettura di Galli della Loggia si erge su tre pilastri: la manipolazione; il semplicismo; l'identificazione di cose dissimili. Tre ingredienti che valgono a far passare per vero quel che non è, con lo scopo di convincere il lettore a fidarsi del sapiente cuoco. Al lettore noi chiediamo però di "non berla", e a questo scopo mostriamo come il suo argomento si regga su tre pilastri di sabbia.

Manipolazione
«Secondo i nostri autori la sola democrazia veramente tale è quella "sovversiva"», capace di incarnare «un processo rivoluzionario che sovverte potentati e dominazioni e la cui opera non è mai compiuta». Galli della Loggia manipola in questo modo il nostro testo, mettendoci in bocca una citazione di Norberto Bobbio (un autore a suo tempo bastonato dal nostro recensore per il suo "azionismo"). Così cucinata, la frase è davvero insostenibile: nessuno studente passerebbe mai l'esame ripetendola. Ma non è questo il testo che si può leggere nel nostro libro (pp. 18-19), che recita invece: «In tutti i paesi oggi democratici la democrazia è stata conquistata contro forze avverse interne e/o esterne: per esempio, contro il potere coloniale straniero oppure quello esercitato da una parte della società nazionale sull'altra. La tensione contro le forze avverse antiche e nuove non scompare con la scrittura della costituzione, perché quello democratico è un processo "rivoluzionario" che sovverte potentati e dominazioni, e la cui opera non è mai compiuta. Come scrisse Norberto Bobbio, la democrazia è "sovversiva nel senso più radicale della parola perché, dovunque arriva, sovverte la tradizionale concezione del potere, tanto tradizionale da essere considerata naturale, secondo cui il potere — si tratti del potere politico o economico, del potere paterno o sacerdotale — scende dall'alto al basso"». Bobbio, che scriveva queste parole nel volume *Quale socialismo?* (1976) intendeva con ciò sottolineare in che modo fosse da intendersi il processo democratico "rivoluzionario": come permanente lavoro di formazione e revisione delle decisioni prese. Un processo non facile, perché il potere costituito tende a consolidarsi e accentrarsi e il potere dei cittadini (indiretto per lo più) deve avvalersi essenzialmente delle parole e delle opinioni, cioè trasformare la violenza in critica (le elezioni sono un metodo per cacciare chi governa senza far saltare il sistema). Si tratta di un'idea affatto originale. Ripetuta, in forme diverse, dai proceduralisti minimalisti (per esempio Adam Przeworski e altri meno noti che popolano i dipartimenti di scienze politiche nelle università europee e americane) e dai proceduralisti normativi (per esempio Jürgen Habermas). Tra gli autori moderni che hanno ispirato questa lettura contemporanea ci sono Alexis de Tocqueville (per il quale la democrazia si correggere con più democrazia), i pragmatisti americani (John Dewey in testa) e alcuni critici del totalitarismo del Secondo dopoguerra, a cominciare da Claude Lefort, il quale, non a caso, parlò della democrazia come dell'unica forma politica in cui il potere non appartiene a nessuno e non risiede in nessuna istituzione in particolare (neppure nel parlamento); in questo senso la democrazia designa lo spazio vuoto del potere. Che si tratti di idee "rivoluzionarie" non c'è dubbio. Ma la lettura rozza che di questa idea "rivoluzionaria" e "sovversiva" ci propina Galli della Loggia non ha nulla a che fare con tutto ciò. Anche se ha una studiata funzione polemica: farci apparire faziosi e intolleranti; anzi, pericolosi, al punto da scrivere nell'incipit che se la democrazia italiana ha problemi è perché circolano ancora libri come il nostro.

Pilastri fragili
Il recensore manipola il contenuto del libro, ma il lettore non se la beva

Semplicismo
Scriviamo nel libro: «La destra che ha vinto le elezioni politiche il 25 settembre 2022 condivide l'idea di democrazia minimalista e antisocialdemocratica, quella che in questo volume chiamiamo afascista». Galli della Loggia usa questa frase per appiccicarci addosso una veste totalitaria, o si è socialdemocratici o non si è democratici. In realtà nel nostro libro diciamo che le destre contemporanee si appoggiano parzialmente alla teoria della democrazia come regole del gioco, solo parzialmente. Infatti la teoria proceduralista come sistema di regole del gioco non è avaloriale. Hans Kelsen aveva molto chiara l'idea che la democrazia è una lotta per la libertà politica contro l'autocrazia, e che le regole sono forme sostanziali che consentono, appunto, di riprodurre l'ordine legale dinamicamente e mediante il conflitto tra partiti e parti. Lo stesso Joseph A. Schumpeter, il maestro del minimalismo, faceva seguire alla sua classica definizione di democrazia come metodo per selezionare un'élite politica una puntuale lista di condizioni che definiremmo valoriali: pluralismo, diritti civili e politici, libertà di stampa e associazione, minime condizioni di opportunità socio-economiche. Se poi giungiamo a Robert A. Dahl, questa "valorialità" della teoria procedurale diventa ancora più esplicita, dato che ai suoi occhi, per impedire la formazione di una gerarchia oligarchica, è indispensabile che l'informazione non dipenda dal potere costituito e che non venga meno un benessere minimo dei cittadini. Nella nostra Costituzione, tali idee si trovano scolpite negli articoli della Prima parte. Semplificando tutto questo, Galli della Loggia ci presenza come dei teorici totalitari della socialdemocrazia!

La destra che ha vinto le elezioni *politiche il 25 settembre 2022 condivide l'idea di democrazia minimalista e antisocialdemocratica, scrivono Pedullà e Urbinati nel libro* Democrazia afascista *(Feltrinelli)*
FOTO ANSA

Identificazione di cose dissimili
Noi scriviamo nel libro che «l'elezione diretta del presidente dell'esecutivo stride fortemente con il modello, non tanto o non solo di una democrazia parlamentare, ma anche e primariamente di una leadership democratica che non è mai la diretta trasposizione di una maggioranza, perché sa di essere rappresentativa della cittadinanza tutta, non soltanto della parte che governa». Galli della Loggia si chiede che cosa questo significhi, visto che, scrive, ci sono al mondo importanti democrazie con sistemi presidenziali. Il premierato nostrano non è forse la stessa cosa? Forse che «non sarebbero "leadership democratiche" quelle che governano ad esempio in Francia e negli Stati Uniti?». Un errore notevole questo, poiché nei sistemi presidenziali menzionati l'elezione diretta del presidente (tra l'altro neppure tale negli States) non avviene insieme all'elezione della maggioranza parlamentare, come vorrebbe la proposta di riforma Casellati-Meloni. La notoria tirannofobia repubblicana indusse infatti i costituenti americani del Settecento addirittura a prevedere che il rinnovo del Congresso avvenisse parzialmente e in tempi diversi così da evitare il "despotismo della maggioranza". Nella proposta governativa, che il nostro recensore benedice, si propone proprio quel che James Madison avrebbe aborrito: in un solo colpo si elegge il capo del governo e la maggioranza parlamentare.
Nella nostra risposta pubblicata sul Corriere abbiamo cercato di discutere. La replica violenta di Galli della Loggia ci ha indotto però a intervenire nuovamente per fare chiarezza. La sua è stata una stroncatura prevedibile: dopo la sua annosa bastonatura dell'azionismo non poteva che prendersela anche con noi. Non sapendo che cosa sia la democrazia loggiante (o loggistica), ci limitiamo a mostrare la disonestà intellettuale (manipolazione), la scarsa conoscenza della teoria democratica (semplificazione) e l'erronea identificazione di cose diverse. Ci fermiamo, augurandoci che i lettori del nostro libro non siano dogmatici come il recensore del Corriere. Le idee si discutono, i dogmi si dichiarano, e restano senza tempo. Sono a questi ultimi che non si addice né la democrazia né la discussione pubblica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LETTERE • lettori@editorialedomani.it

Un rubinetto che perde è il simbolo del degrado

Paolo Colombo

Panta Rei. Questa città è come una gif, un'istantanea sottratta allo scorrere del tempo. E che però va a loop.
Prova ne è un rubinetto. Fatto, simbolo e immagine di 2336 anni di storia di Roma. Ottobre 2023. Nell'Istituto Scolastico Via delle Carine, in faccia al Colosseo, Claudio — un genitore — nota un dettaglio. È un rubinetto dimenticato aperto. Fa per chiuderlo ma gira a vuoto. Lo segnala. È qui che parte questa storia a tre personaggi: un rubinetto che perde acqua, un cittadino che perde la pazienza, una comunità che perde se stessa.
Giugno 2024. 450mila litri di acqua potabile dopo, siamo ancora qui.
Questa non è solo una storia di sprechi idrici, ma di spreco di civiltà (risorse, di tempo, di energie, di pazienza, di talento, di fiducia, di credibilità, e, in un'accezione più che letterale, di senso della vita).
Flashback: correva l'anno 312 a.C. quando Appio Claudio Cieco, il lungimirante, fece costruire il primo acquedotto romano. Da allora più si sviluppava il governo e la movimentazione dell'acqua, dalle periferie al centro, più cresceva l'Impero. Con movimento uguale e contrario, oggi potere, controllo e responsabilità si dileguano tra aree di competenza (dell'infanzia, delle medie, del preside, del municipio), modalità di intervento (idraulici chatham house, pret-a-porter, professionali), informazioni condivise goccia a goccia (perde anche un altro rubinetto, anzi due, forse cinque, molti altri).
Sprechi di acqua e denaro pubblico dentro la scuola; violenze e degrado nello slargo antistante l'ingresso dell'infanzia, terrazza sul Colosseo. E nessuno che riesce a intervenire.

Sull'invio di armi a Kiev Tajani sbaglia

Pietro Chiaro, Rovereto

Come spesso succede, siamo gli ultimi ad accodarci a decisioni di rilievo sul piano internazionale. Ormai, dopo gli Stati Uniti, anche Germania, Francia, Gran Bretagna e altri Paesi europei convengono sulla necessità di autorizzare l'Ucraina — in conformità anche al diritto internazionale — ad adoperare le armi, che ricevono dai paesi occidentali, per colpire i siti e le infrastrutture da dove partono i missili russi.
Ma Tajani, il nostro ministro degli Esteri, per evidenti ragioni elettorali — perché gli italiani, come al solito, tendono sempre più a pensare agli affari propri e quindi sono sempre meno disposti ad aiutare quella terra martoriata — va raccontando la favola che noi non possiamo essere favorevoli a tale decisione perché ce lo vieta l'articolo 11 della Costituzione, che prevede il ripudio della guerra.
Ma la nostra carta prevede tale «ripudio» quando la guerra è in funzione di «strumento alla offesa della libertà degli altri popoli» e non esclude invece la legittima difesa, qual è quella che sta conducendo l'aggredito popolo ucraino, per difendere la propria libertà.
Ora mi pare evidente che autorizzare l'esercito ucraino a servirsi anche delle armi loro inviate, esclusivamente, per bloccare i missili russi, significa solo affiancare quel paese nella sua legittima difesa contro l'aggressore russo. Non significa fare guerra alla Russia, ma solo appoggiare la resistenza ucraina per la difesa della propria libertà. Tanto con buona pace di chi (Tarquinio) auspica addirittura lo scioglimento della Nato.

L'attacco al Quirinale è il classico gioco delle parti

Luigi Alberto Weiss, Senigallia

L'attacco sovranista al Quirinale da parte leghista trova le sue radici, oltre che nel nostalgico progetto bossiano della secessione, anche nella idea di premierato tanto a cuore a Giorgia Meloni, che al presidente della Repubblica attribuisce di fatto un ruolo decorativo. Non per nulla l'attacco è arrivato nel giorno della Festa della Repubblica.
Anche in questa vicenda si realizza quel ridicolo gioco delle parti che caratterizza il governo già dalla sua nascita e che ha quali protagonisti Meloni e Salvini.
Il loro è il vecchio comportamento da "poliziotto buono, poliziotto cattivo", in cui Meloni cerca di dare un'immagine rassicurante, pacata, un po' paternalistica (al netto dei comizi in piazza o in televisione), mentre Salvini interpreta il ruolo più antipatico e dirompente, secondo il populismo più becero che solletica le fasce di elettorato meno attente alle questioni in gioco.
In questo schema Meloni non solidarizzerà mai con il Quirinale odierno, né Salvini prenderà mai le distanze dal suo ventriloquo del momento; entrambi si limiteranno a qualche superficiale e fumosa dichiarazione di maniera, secondo il protocollo e niente di più.
Fortunatamente il presidente Mattarella può contare sugli italiani.

Le app cinesi sfruttano acquirenti e lavoratori

Cristiano Martorella

Anche l'app cinese di e-commerce Temu finisce fra i sorvegliati speciali: la società è stata inserita nella lista delle grandi piattaforme digitali richiamate a conformarsi alle rigorose norme di sicurezza dell'Unione europea contenute nel Digital Services Act.
Il problema è molto serio, perché finora si è stati molto concilianti con le attività criminali svolte da molte aziende cinesi.
Fra i tanti reati commessi c'è la contraffazione, che reca danni gravissimi alle nostre aziende, la vendita di prodotti tossici (fra i quali anche i giocattoli), ma anche fenomeni più subdoli e biechi, come lo sfruttamento dei lavori forzati, come accade nel caso della minoranza etnica degli uiguri, e lo spionaggio informatico.
Insomma, le aziende cinesi sono vere attività delinquenziali a pieno titolo che sfruttano l'ingenuità degli acquirenti, spacciando il crimine per convenienza.

Domani

Direttore responsabile **Emiliano Fittipaldi**

Editoriale Domani Spa
segreteria@editorialedomani.it
via Valeggio, 41 - 10129 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente **Antonio Campo Dall'Orto**
Consiglieri **Federica Mariani, Virginia Ripa di Meana, Massimo Segre, Grazia Volo**

Redazione via Barberini, 86 - 00187 Roma - tel. 3491507735
Pubblicità Editoriale Domani Spa
via Valeggio, 41 - 10129 Torino, contatti@editorialedomani.it
Stampa
RCS Produzioni Milano Spa via Luxemburg, 2 - Pessano con Bornago (MI)
RCS Produzioni Spa via Ciamarra, 351/353 - Roma
Distribuzione m-dis Distribuzione Media Spa via Cazzaniga, 19 - Milano

Come Abbonarsi
www.editorialedomani.it/abbonamenti
Servizio Clienti
abbonamenti@editorialedomani.it

Titolare del trattamento (Reg. UE n. 2016/679)
Editoriale Domani S.p.A. privacy@editorialedomani.it
Responsabile protezione dei dati Studio Legale e-Lex

GLI STATI E L'INTEGRAZIONE DELLA UE

Dare sovranità all'Europa mette l'Italia al riparo dall'insignificanza globale

GIANFRANCO PASQUINO
accademico dei Lincei

L'Italia «consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le nazioni» (art. 11). Non c'è dubbio che alcuni dei costituenti pensassero anche a un organismo simile all'Unione europea, e già ci stavano lavorando. Degna di nota, anche alla luce degli scontri più recenti e, in particolare, della campagna elettorale dei "minuseuropeisti", è l'espressione «limitazioni di sovranità» (nazionale). Oggi sappiamo che quelle limitazioni sono molte e significative, ma non sono interpretabili come cessioni senza ritorno, senza riacquisizioni, possibili ma costose: Brexit docet.
Sappiamo anche che le limitazioni di sovranità alle quali ciascuno Stato-membro ha acconsentito e ancora acconsentirà, ad esempio in materia di difesa, contemplano la condivisione della sovranità al livello di competenza conseguito nell'Unione. Riappropriarsi di alcune parti di sovranità implica, di conseguenza, escludersi dalla condivisione, dalla compartecipazione. Altri decideranno, ed è molto improbabile che lo facciano tenendo conto delle posizioni nazionali/ste ovunque siano formulate. Del tutto logico che la mancata presenza si traduca in influenza nulla o quasi.
Peraltro, già attualmente, in non poche occasioni, neppure la presenza dell'Italia conta se chi la rappresenta non possiede alcune qualità essenziali: un alto livello di preparazione sui dossier da discutere, competenza personale, credibilità del proprio sistema paese nella traduzione fedele e rapida delle decisioni prese, capacità di costruire coalizioni maggioritarie con i rappresentanti di altri Stati-membri. Tutto questo è noto ai capi di governo, ai commissari, agli europarlamentari degli altri Stati-membri che traggono le somme di quanto gli italiani sanno, possono, vogliono, riuscirebbero a fare. Meno Europa, dunque, viene inevitabilmente interpretata non come Meloni desidera, ovvero uno o più passi verso l'improbabile costruzione di una Confederazione, ma come disimpegno e come la frapposizione di ostacoli al processo decisionale europeista, con la crescita dei costi, in termini di tempi, energie e anche fondi, per tutti, a scapito di tutti.
Gli oppositori dell'Europa che c'è, si collochino con Meloni oppure si mettano con Salvini, non sono affatto impegnati nell'elaborazione di alternative politiche e decisionali in una pluralità di settori che, come Meloni dichiara spesso, vadano nel senso dell'ampliamento degli ambiti nei quali si applicherà la sussidiarietà. Non vogliono (ri)conquistare potere con la relativa responsabilità. Vogliono evitare che l'Unione giudichi, con i canoni da tempo accettati e vigenti, le loro politiche sociali, culturali, comunicative, le modalità con le quali funziona il loro sistema giudiziario. Quanto fatto da Orbán, il suo decantato illiberalismo, è quello cui aspirano: meno libertà di pensiero, di stampa, di circolazione, meno diritti civili.
Senza inutili e controproduttivi infingimenti, coloro che stanno dalla parte di "più Europa" debbono ricordare e sottolineare che la Costituzione prevede e consente le relative limitazioni di sovranità nazionale che servono a fare crescere e potenziare la sovranità europea, proprio come ha detto il presidente Mattarella, e che gli europei siamo noi. Debbono anche continuare a mettere in evidenza che le risposte europee più efficaci, come avvenuto in occasione di Covid e vaccini, si producono nelle aree più integrate. Qualsiasi sfida, se non globale, comunque sovranazionale, può essere affrontata e sconfitta non da sovranità nazionali che si muovono in ordine sparso e talvolta conflittuale, mors tua vita mea, ma da sovranità condivise e concordi. Allora, il prestigio e l'orgoglio identitario e nazionale si giocheranno sulla bontà delle soluzioni proposte e sull'abilità di attuarle. Questo mi pare il terreno più appropriato per il confronto fra sovranisti e (più)europeisti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Italia «consente, in condizioni di *parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le nazioni» (art. 11)*
FOTO ANSA

IL PRIMO ITALIANO DELLA STORIA IN CIMA ALLA CLASSIFICA DEL TENNIS

Gli anticorpi del numero uno Sinner Una scalata contro gli stereotipi

GIGI RIVA
scrittore

Quando è successo, l'hanno saputo tutti meno che lui. Lui stava sul centrale del Roland Garros a fare quello che sa fare meglio, giocare a tennis il quarto di finale di un torneo Slam contro il bulgaro Dimitrov, diventato improvvisamente tignoso dopo essere stato docile per i primi due set. Il cielo di Parigi era ventoso, non proprio l'ideale per una pallina che vola in aria, il pubblico moderatamente contro di lui, non perché aveva eliminato nei turni precedenti due francesi, ma perché era ghiotto di partita e voleva che lo show continuasse.

In una pausa uno spettatore gli ha gridato «sei numero uno». Tre parole che potevano avere un doppio senso. Sei il numero uno per me, oppure sei il numero uno nella classifica mondiale di questo sport. I dubbi forse si sono un po' sciolti, nella sua testa, quando quell'affermazione perentoria si è ripetuta sulla bocca di tanti altri "aficionados", termine coniato da Gianni Clerici, un doveroso omaggio allo scriba massimo purtroppo scomparso.

Se lo dicevano in tanti doveva essere una constatazione oggettiva, non il moto d'amore da tifosi. Poco dopo ha avuto un passaggio vuoto, ha perso il servizio per la prima volta nel match e lo si poteva interpretare come un attimo di commozione rara in un atleta che non si disunisce mai. Si è subito ripreso, ha chiuso in bellezza, forza ed eleganza.

Le sue parole

Nella rituale intervista al vincitore, gli è stato chiesto del suo incontro, delle prospettive per la semifinale, di come si sente. All'ultima domanda di Fabrice Santoro, quasi un post scriptum, lo svelamento definitivo del segreto di Pulcinella. Novak Djokovic il serbo ormai ex padrone del ranking, ha dato forfait per il male a un ginocchio dopo due partite vinte al quinto set tra sofferenza e dolore, non potrà difendere il suo primato. E Jannik è stato Jannik. La voce ferma che non tradisce emozioni, semmai svelate dagli occhi ridenti, nessuna reazione scomposta, nessuna euforia. La frase banale che, chissà perché?, come tutte le frasi pronunciate da lui non è suonata banale ma semplice, essenziale. «Diventare numero uno è il sogno di ogni giocatore». Subito, poi, un omaggio al campione che abdica al trono unito al desiderio che si riprenda presto dall'infortunio.

Infine un atteggiamento "flatteur" verso il pubblico che, almeno finora, non lo ha sostenuto: «Se sono arrivato qui lo devo anche a voi». Il ragazzo Sinner ha 22 anni ma sa stare al mondo come e più di un navigato trentenne, sarà perché nel suo breve percorso ha già attraversato molte vite sempre dimenticando l'oggi e dando appuntamento al domani, quasi sapesse di avere il tempo come miglior amico e fosse abituato non al carpe diem ma al ciclo contadino semina-raccolto. Era teenager quando fu annunciata la nascita della sua stella, salvo essere offuscato in breve da Carlos Alcaraz, lo spagnolo ancora più giovane di lui e, nelle preferenze italiane, dalla meteora Berrettini.

Un brusco e repentino ridimensionamento accompagnato dalle polemiche sulla residenza a Montecarlo che avrebbe potuto abbattere un carattere meno strutturato. Non Jannik che tesseva la sua tela, cambiando allenatore, scomparendo dietro le quinte quel tanto che bastava per lavorare sulle debolezze, la scarsa attitudine ad aggredire la rete, il fisico fragile per reggere i ritmi folli dello sport professionistico.

Le rinunce necessarie

Accanto alla serietà, alla dedizione «matta e disperatissima», le idee chiare sul percorso per arrivare alla meta ieri raggiunta. Anche a dispetto della rottura di certi cliché con scelte controcorrente. Lui, l'altoatesino più italiano degli altri italiani per attaccamento conclamato al tricolore, però fermo nell'idea di rinunciare alla Coppa Davis per la quale non si sentiva pronto (salvo conquistarla in seguito da eroe), lui che rinuncia agli Internazionali d'Italia per un problema fisico e si allena per Parigi ma ci mette la faccia, scende nella capitale per spiegare le sue ragioni e viene compreso, perdonato come è privilegio di pochi, per la disarmante sincerità che conquista. Mi sottraggo oggi ma abbiate fiducia, lo faccio per vincere domani.

Promesse che suonano credibili e puntualmente rispettate. In quest'epoca di vittimismi e rancori, svetta e piace la sua misura. Quel rimanere composto anche davanti a evidenti torti, come quando un marchiano errore arbitrale gli sottrae una vittoria annunciata (contro Tsitsipas a Montecarlo), come quando il suo corpo, fortificato ma ancora in formazione lo tradisce e lui non si lamenta non impreca contro la malasorte perché c'è sempre un'altra chance, un'altra pallina da gettare oltre la rete, persino quella dei suoi stessi limiti.

È così che si diventa]un patrimonio nazionale, un beniamino di tutti, capace di oscurare l'onnipresenza del calcio, di creare adunate in occasione delle sue esibizioni.

Un azzurro come e più degli azzurri del calcio senza quell'esibizione di tatuaggi, vita mondana, starlette, anzi tenendo per cari e dunque celando, amori che pur sarebbero da copertina come l'ultimo e fresco con la collega Anna Kalinskaya.

Gli hanno chiesto come avrebbe passato la serata. Se guardando il quarto di finale da cui uscirà il prossimo avversario, uno tra Tsitsipas e Alcaraz o andando al ristorante. Imperturbabile ha ribattuto che le due cose possono coesistere anche se a lui, in generale, piace starsene tranquillo.

Ma non si deve pensare che tanta saggezza, l'ingrediente per essere il figlio o il fidanzato ideale, sia il segno di condiscendenza. Fin da quando adolescente abbandonò lo sci, in cui pure era un fenomeno, a favore del tennis sapendo di dare un piccolo dispiacere ai genitori, aveva le idee chiare sulla necessità di essere protagonista del proprio destino. E ha avuto la fortuna si scoprire che il padre, la madre, sono stati lungimiranti al punto di non frenare il cambio di scena.

Il contro-italiano

Educato, gentile, però fermo nei suoi propositi. I fatti gli hanno dato ragione. In pochi mesi ha scalato le gerarchie con una facilità figlia della felicità di chi è consapevole di aver scelto il mestiere che più gli aggrada e che dunque non sente fatica.

Un manifesto contro gli stereotipi usati contro la sua generazione che dovrebbe essere sdraiata, abulica e inadatta ai sacrifici.

Altro stereotipo vuole che se è difficile arrivare in cima, ancora più complicato è rimanerci. Succede spesso. Può capitare anche al nostro altoatesimo, certo. Ma già da ora, mentre celebriamo questo primato senza precedenti per lo sport italiano, pare chiara una cosa: Jannik Sinner ha, in sé, tutti gli anticorpi per maneggiare con cura l'ebbrezza dell'alta quota. E se per qualsiasi motivo ruzzolerà di qualche metro si rialzerà dandoci la certezza che non è successo niente di grave.

È vero che anche la pallina del tennis è rotonda, dunque capricciosa. Lui sa come mandarla nell'altro lato del campo, anche sopo un rovescio, con un concreto rovescio dei suoi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FOTO ANSA

TRA SACRIFICI E SCONFITTE

Morire per la patria è un mito La storia dell'Italia in battaglia

Il ritorno della guerra di Mondini è un saggio che scava nell'immaginario bellico italiano, dal Risorgimento in poi
Le pagine più aspre del libro sono dedicate ai vertici dell'esercito, che usavano i soldati come carne da macello

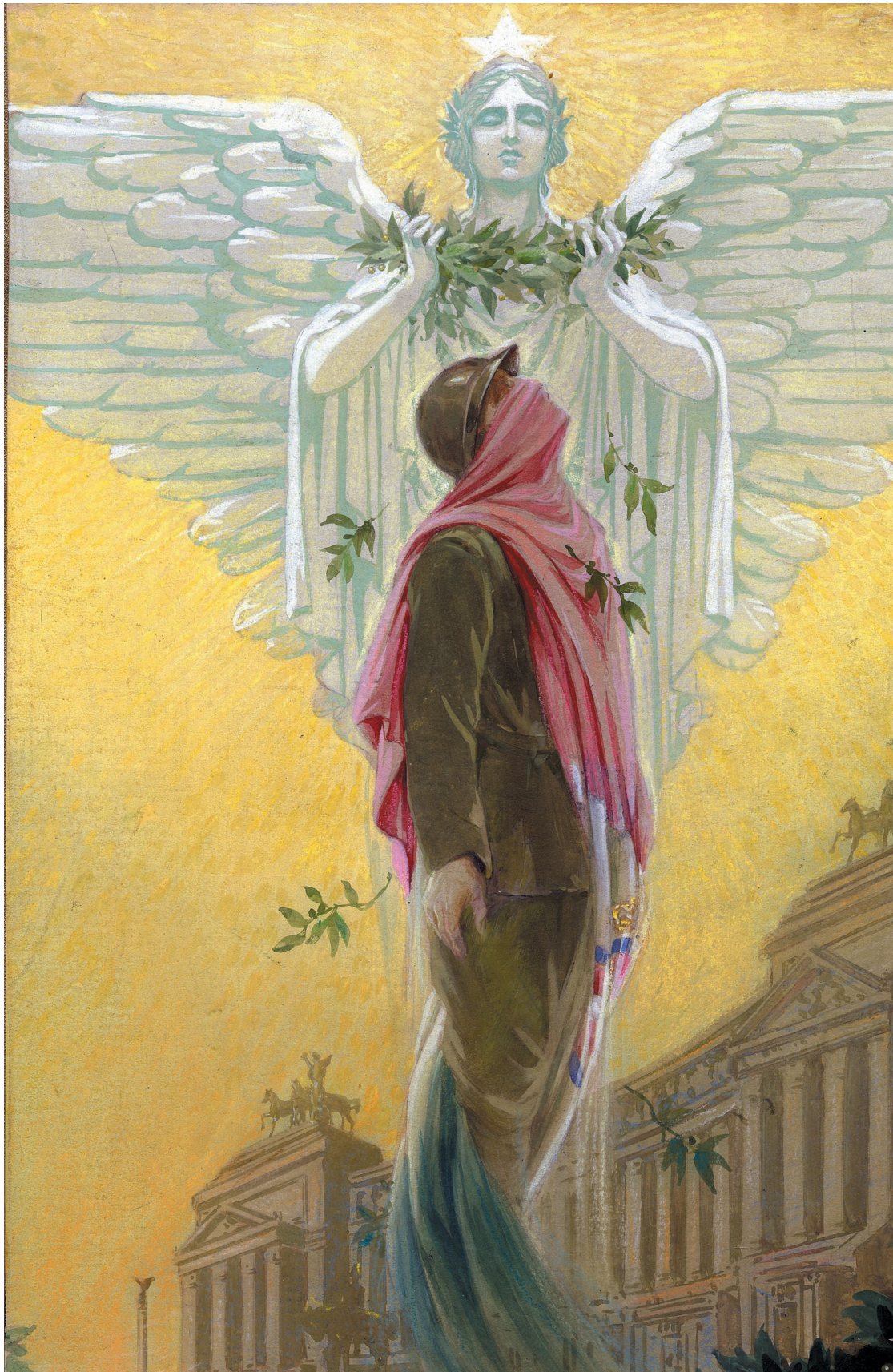
MICHELA PONZANI
storica

«La barbarie della guerra non ha abbandonato il nostro mondo, come speravamo da tanto tempo ormai». È trascorso meno di un mese dall'attacco terroristico di Hamas nei territori che separano la Striscia di Gaza da Israele, e il presidente della Repubblica Sergio Mattarella risveglia gli italiani da un sonno durato oltre mezzo secolo. Non che ci fosse molto da illudersi dopo il 24 febbraio 2022 con l'aggressione dell'autocrate russo Putin alla sovrana e indipendente Ucraina (a dispetto dell'ottimismo di qualche commentatore da talk show, forse un po' distratto).
Ma dalla caduta del Muro di Berlino, con la fine della Guerra fredda, il cuore degli europei si era acceso di entusiasmi fin troppo facili, nell'idea che la democrazia trionfasse vittoriosa in un mondo pacificato dal rispetto delle libertà, dei diritti umani, o dall'opulenza.
Il sogno della pace internazionale si era già schiantato sotto le mura dell'assedio di Sarajevo o con i cieli di Baghdad illuminati a giorno nella Prima guerra del Golfo (in una sacra crociata dell'occidente a difesa della liberaldemocrazia contro un dittatore sanguinario). E nei primi anni Novanta fin troppo breve era stato lo scossone di fronte alle notizie degli stupri di massa perpetrati dalle truppe serbe contro donne bosniache di religione musulmana (oltre 25mila vittime), nel corso di un conflitto civile interetnico scoppiato nei Balcani. Donne assassinate, costrette alla schiavitù sessuale o a gravidanze forzate secondo una cultura di guerra che per secoli le aveva condannate a essere preda o bottino degli eserciti.
È al vecchio mondo militarizzato pronto a pagare l'imposta del sangue per difendere la comunità nazionale, al trauma della guerra (mai elaborato) e al rapporto che gli italiani hanno costruito col senso del sacrificio e del morire in battaglia in duecento anni di storia, che Marco Mondini dedica il suo ultimo (potente e documentatissimo) saggio sul *Ritorno della guerra*.

Il culto del nobile sacrificio

Scritto con raro talento letterario, quasi fosse un romanzo di formazione del carattere e dell'immaginario degli italiani, l'autore scava in una mole sterminata di fonti (anche molto divertenti, come i rotocalchi, il cinema popolare, le canzoni, persino le vignette satiriche) fino a entrare nella mente di quei coscritti che ritenevano fosse sacro dovere del cittadino rispondere alla chiamata alle armi del proprio paese. «Anche quando era chiaro che partire per il fronte equivaleva a una condanna a morte».
Un nobile sacrificio per la patria, celebrato nei monumenti in ricordo dei caduti, omaggiato dal corpo senza vita di un soldato ignoto, scelto tra milioni di giovani fratelli d'Italia martoriati, per rappresentare il sangue di una generazione andata all'assalto col nobile compito di liberare la patria dallo straniero. Al culto della morte in guerra e alla bellezza del morire sui campi di battaglia da eroi gli italiani vengono educati per generazioni (a partire dal libro *Cuore*, manifesto pedagogico della comunità nazionale).
E a morire in guerra non si va solo perché terrorizzati dalla galera o dal plotone di esecuzione. Perlomeno ciò non vale per i soldati sbandati, che dopo il disastro di Caporetto nel 1917 si tengono addosso l'uniforme, tornano in prima linea e restano «inchiodati alla propria postazione e al proprio dovere», nonostante il cinismo e l'inettitudine dello stato maggiore.

«Pressapochisti e servili»

Dalle guerre risorgimentali alla vergogna della tragedia di Adua e delle imprese coloniali, e ancora con la carneficina nelle trincee della Grande guerra, fino al disastro del Secondo conflitto mondiale, è ai tanti comandanti, generali e alti ufficiali che l'autore dedica le pagine più aspre.
Perché al netto della retorica che dovrebbe infiammare i cuori sulla bellezza della morte per la rigenerazione del sacro suolo patrio, l'Italia le guerre le perde tutte (tranne l'intermezzo del 1915-18). Per far tornare «l'Impero sui colli fatali di Roma», le truppe del Duce devono ricorrere all'uso criminale di gas all'iprite contro la resistenza etiope. E gli italiani vengono sbeffeggiati persino nella Guerra di Spagna (poi rovinosamente persa dalle Brigate internazionali): *«Guadalajara no es Abisinia...Italianos, menos camiones y mas cojones»*.
Inettitudine al comando, impreparazione, vigliaccheria di capi «pressapochisti e servili»: è questa la peggiore condanna per milioni di italiani, obbligati a morire per niente, in un macabro impasto di «sangue e umiliazione». Nemmeno la pretesa del fascismo di plasmare una razza guerriera, stirpe di "virgulti superbi", riuscirà ad avere la meglio dinanzi all'inutile presunzione di quei generali («schernitori di noi carne umana», come recita una canzone sulla maledetta Gorizia) pronti a trasformare gli italiani in un «popolo di morti».
È un ritratto tagliente, a tratti persino sarcastico (quasi sempre impietoso) quello che l'autore fa dei nostri comandi militari, cinici e gretti, animati da gelosie personali, completamente disorganizzati e incapaci di fronteggiare qualsiasi rischio, che immolano i figli d'Italia «sull'altare del prestigio e della vanagloria per poi disinteressarsi della loro sorte». «Condottieri mediocri» come Rodolfo Graziani, che all'inizio del 1941 riesce a mandare allo sbaraglio 130mila connazionali in Libia e per il quale fare la guerra significa «morire, non vincere il nemico».

Il bozzetto *del manifesto celebrativo della traslazione della salma del Milite Ignoto* FOTO ANSA

Esercito di fuorilegge

Non è un caso che i reduci della disfatta, dalle steppe gelate della Russia alle buche del deserto di El Alamein matureranno un profondo odio per quel regime che li aveva costretti alla guerra e poi abbandonati, con i gerarchi che se ne stavano comodamente a Roma, mentre i figli di nessuno diventavano carne da macello.
Rabbia e rancore mai sopiti per chi la patria l'aveva gettata nella rovina senza uno straccio di senso del dovere. Come accade dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, quando a resistere di fronte allo sfascio dello Stato restano gli ultimi rimasugli di un esercito sconfitto, lasciato senza ordini. «Con poche munizioni e privi di mezzi» sono gli ufficiali e i soldati sbandati, che si danno alla macchia, a combattere sotto le mura di Porta San Paolo, dopo la fuga vergognosa del re e degli alti comandi delle forze armate. A resistere insieme a tanti studenti, operai, antifascisti sopravvissuti a vent'anni di dittatura, sorvegliati speciali, che hanno patito il carcere e il confino. Una «variopinta gazzarra patriottica» animata da un «tumulto di passioni illusioni e speranze», improvvisamente risvegliatasi in un paese costretto ad affogare «nel disonore per colpa della vigliaccheria dei capi».
Combattenti volontari e irregolari di una guerriglia partigiana (l'unica guerra giusta) in cui anche le donne diventano banditi. Ragazze come Carla Capponi o Maria Teresa Regard che scappano di casa per aggregarsi a quel "popolo vinto" ma non ancora sconfitto, «ansioso di riprendere il proprio destino in mano, sacrificandosi sulle strade e sulle barricate se necessario».

Il libro

Il ritorno della guerra. Combattere, uccidere e morire in Italia 1861-2023 (Il Mulino, 2024, pp. 408, euro 25) è un saggio di Marco Mondini.

Un esercito di fuorilegge e disobbedienti, che non si nasconde dietro al dito degli ordini ricevuti (come faranno i nazisti a Norimberga), disorganizzato e orgoglioso, in cui le partigiane rovesciano tutte le gerarchie e spengono per sempre il focolare della "moglie e madre esemplare" per andare incontro alla loro libertà. Sono i ribelli nati e cresciuti nell'Italia del littorio che riscattano la patria col loro sigillo di sangue. È la loro Resistenza che restituisce dignità a un paese gettato nel fango dalle guerre fasciste, mentre il Duce «scappa travestito da tedesco», in una grottesca figura da «spaventoso coglione», come scrive Giovanni Ansaldo, ex giornalista di punta del regime.

Nata dalle macerie

Dopo 60 milioni di morti, con le città rase al suolo dai bombardamenti e interi villaggi dati alle fiamme, dopo lo scempio dei corpi massacrati nelle stragi, torturati o impiccati nelle piazze, l'Europa «emersa dalle macerie e devastata dal dolore» avrebbe seppellito per sempre il culto della guerra e l'onore delle armi.
«Che deve fare uno se vuole rinunciare al rinvio e partire subito militare?», chiede nell'estate del 1966 un giovane studente di lettere, nel film di Marco Tullio Giordana. «Se deve fa' vedè urgentemente al manicomio», gli risponde il fante di sentinella, suo coetaneo. La meglio gioventù rimanderà al mittente l'idea che il solo modo per servire la patria (o amarla) sia nella coscrizione militare e nell'uso delle armi.
E in una Firenze alluvionata, i figli del boom e della beat generation (molto più attratti dal benessere che dal rumore dei cannoni) si ritroveranno tutti angeli del fango (con o senza divisa), per salvare da volontari opere d'arte, codici miniati e libri sommersi dall'acqua, unici capolavori da proteggere e celebrare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FINO AL 16 GIUGNO

Tra cieli, fuochi e progresso Il grande Ottocento partenopeo

Una mostra alle Scuderie del Quirinale racconta uno squarcio di Napoli da capitale di un regno Artisti, intellettuali, una natura indomita e scavi straordinari l'hanno resa diversa da tutte le altre

ELEONORA MINNA
ROMA

Scena costiera vicino Napoli, di Joseph Mallord William Turner, 1828 ca
IMMAGINE WIKIMEDIA

C'era una volta il barone Bellelli, discendeva da una nobile famiglia napoletana e aveva aspirazioni liberali. Succede che nel 1848 viene chiamato dalla storia, quando l'Europa si trova per la prima volta unita in quei moti che allontanarono Metternich dall'Austria, Luigi d'Orléans dalla Francia, che diedero vita alle Cinque giornate di Milano e alla Repubblica romana di Mazzini.
I primi a cadere, però, sono i Borbone di Napoli, che concedono la Costituzione (lo farà presto anche Carlo Alberto a Torino). Ma il fermento europeo non durerà troppo, e per l'Italia sarà tutto rimandato al 1861, tredici anni dopo. Nel mentre, il barone Bellelli viene condannato a morte in contumacia; fuggirà in Francia, per stabilirsi infine a Firenze. Una decina d'anni dopo i fatti, va a trovarlo un suo nipote da Parigi: è un giovane ricco, intelligente, dai modi eleganti e spiritoso quanto basta. Edgar Degas non è ancora impressionista (in realtà l'attributo non gli piacerà mai tanto, preferendosi realista); nel viaggio ritrae sua zia, sorella del padre, con il marito e le figlie. Questo quadro si trova al Musée d'Orsay di Parigi, ma in questi mesi le Scuderie del Quirinale di Roma ospitano tutta la costellazione di tele a esso legate, sette in tutto, che raccontano questo itinerario di famiglia di Degas in Italia.
L'occasione è la mostra "Napoli Ottocento", curata da Sylvain Bellenger (già direttore del Museo di Capodimonte), insieme a Jean-Loup Champion, Carmine Romano e Isabella Valente, aperta fino al 16 giugno prossimo.

Spaccato di una capitale

È uno spaccato sulla vita pubblica, scientifica e artistica della capitale di un regno nell'Ottocento. Si potrebbe dire un ricordo vintage applicabile anche altrove: si pensi solo a cosa dovevano essere Parigi, Vienna o Londra nello stesso secolo, per ragioni diverse. Eppure, se quel «Vedi Napoli e poi muori» ha qualcosa di vero è perché non è di parte, ma è stato coniato da un tedesco, il tedesco Goethe.
E quindi, cos'ha di più Napoli, rispetto a tutto il resto? Un vulcano, ad esempio. Alla fine del Settecento le eruzioni del Vesuvio avevano messo d'accordo romantici e scientifici sul concetto di sublime. Il diplomatico inglese Sir William Hamilton lo scalò 65 volte, lasciando otto tomi scientifici delle sue ricerche. Nel 1801 viene inaugurato il Real museo di mineralogia, per incentivare questi studi e soddisfare la curiosità dei viaggiatori (è il primo in Europa).
A Napoli c'era poi un'Atlantide a cielo aperto, Pompei, scoperta nel 1748. Gli scavi divennero lapilli lanciati sull'immaginazione di tutti: scrittori, musicisti, artisti e soprattutto artigiani, che crearono un fiorente mercato di oggetti domestici ispirati ai reperti della città antica.
Quanto all'arte, Parigi guardava a Napoli e viceversa; c'erano molti scambi, ma le personalità più veraci sono quelle che rimangono in città. Tra queste, Domenico Morelli dipinge Gesù nel deserto come fosse Maometto, eppure non era mai stato in Medio Oriente. Il vero dei pittori napoletani è mettere buoi e caprette nelle loro tele a grandezza quasi naturale: del resto, natura e cultura erano da tempo coinquiline nei presepi, ricorda Bellenger.

Il paradigma di Genovesi

Forse le cause di tutto questo zampillare sono da cercare nel secolo prima. Nel 1713 un feudo vicino Salerno dà i natali ad Antonio Genovesi, gesuita e filosofo un po' eretico, che infatti perde presto la cattedra di Metafisica; sarà però un bene, perché comincia a guardare in basso, verso temi più domestici. Parte con l'insegnamento di commercio e meccanica, che nel 1754 diventeranno cattedra di Economia, la prima di cui si ha notizia in Europa.
Il suo testamento scientifico sono le *Lezioni di commercio o sia d'economia civile*, imperniate su due concetti fondamentali, la felicità pubblica e il benessere collettivo. L'altra faccia di questa moneta è quella coniata da Adam Smith: anche lui filosofo, nato solo dieci anni dopo Genovesi, e teorizzatore di quella "mano invisibile" del mercato e della concorrenza che correggono le spinte individuali verso la ricchezza.
Questo diventerà il pilastro del pensiero economico occidentale, confinando le idee del gesuita al passato remoto, anche se postulavano una «contemporaneità tra ricerca di ricchezza e di senso», osserva Sabrina Bonomi, professore associato di Organizzazione aziendale all'Università eCampus e socia fondatrice della Scuola di economia civile. A lei abbiamo chiesto se c'è un qualche spazio nel futuro, per questo modello: «Che il paradigma di Genovesi si stia diffondendo è dimostrato dal fatto che nelle aree dove è più forte l'insediamento di imprese ispirate all'economia civile il tasso di diseguaglianza è più basso, perché queste sono inclusive e si curano del territorio».
Oggi emergono con prepotenza i limiti del modello mainstream, prosegue Bonomi, per cui il tema delle disparità sociali sarà uno dei grossi nodi a livello mondiale, non solo per l'Italia, «che tuttavia ha l'indice di Gini (la misura della diseguaglianza nella distribuzione del reddito, *ndr*) come gli Stati Uniti: 0,53 su un massimo di 1, troppo elevato per un paese come il nostro».

Il motore del progresso

Torniamo ora a fare due passi alle Scuderie, una cartolina animata dove il visitatore troverà molti cieli e fuochi (con alcuni capolavori come Turner, De Nittis, Fontana e Burri), ma soprattutto tecnica, per Genovesi motore dell'incivilimento. E allora, cos'è successo? Non c'è progresso per il Regno di Napoli senza «fede pubblica (o nel pubblico) (...) senza confidenza nel Governo, nei magistrati, negli altri cittadini», scriveva il gesuita nel Settecento (anche se la prima ferrovia italiana, la Napoli-Portici del 1839, è ancora un primato partenopeo).
Ecco perché, riprendendo un po' per scherzo il racconto di Gianni Rodari all'inizio di questo pezzo, se c'era una volta il barone Bellelli (nell'originale Lamberto), chissà che non ci possano essere due volte per l'economista Genovesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL BIOPIC SU RAIPLAY

La straordinaria fuga di Paolo Villaggio da una «vita triste»

PAOLO CARELLI
analista dei media

Com'è umano lui, il film tv dedicato al grande comico, è strutturato come una favola. Racconta la sua gioventù, gli anni da impiegato e il coraggio di dedicarsi allo spettacolo

«Guardatevi, la vostra vita è triste; l'invito che posso fare a tutti noi è di non sprecare le nostre vite». È questo forse il passaggio più malinconico di *Com'è umano lui*, il film tv dedicato alla vita di Paolo Villaggio trasmesso da Rai 1 nella serata di giovedì 30 maggio e ora disponibile su RaiPlay; nel pieno di una festa natalizia aziendale, l'impiegato Paolo, assunto alla Cosider di Genova per volontà del padre ma tremendamente a disagio in quel contesto, decide di congedarsi con un appello dietro cui è impossibile non scorgere quel coraggio che sappiamo invece essere mancato al suo alter ego, il ragionier Ugo Fantozzi.

Impianto favolistico

La parabola di Paolo Villaggio è quella di un artista inquieto, caparbio nell'inseguire una strada che gli sembrava preclusa; lo scarso rendimento negli studi universitari di giurisprudenza (a differenza del gemello Piero, che diventerà poi insigne matematico), le scorribande notturne con gli amici Fabrizio De André e Piero "Polio" Repetto, l'incompatibilità quasi antropologica con i genitori, espressione di una borghesia genovese d'altri tempi (il padre ingegnere, la madre linguista e docente di tedesco), ne hanno acuito il senso di quella comicità scomposta e sprezzante che lo portarono al successo.
Il biopic ripercorre gioventù, maturità e affermazione di una figura unica nel panorama della comicità italiana; non c'è nessun intento documentaristico nel lavoro del regista Luca Manfredi, quanto piuttosto la volontà di assecondare l'emozione attraverso un impianto favolistico, talvolta impreciso nei dettagli e nella scrittura, ma capace di evocare il più classico viaggio dell'eroe, con le aspirazioni, il talento soffocato, gli ostacoli, il supporto degli affetti, su tutti quello della moglie Maura, interpretata da Camilla Semino Favro.

Personalità strabordante

Nella Genova a cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta, mentre la spiaggia di Boccadasse fa da sfondo a Faber che compone *Il fannullone* in omaggio a quel ronzare da perdigiorno, Villaggio sperimenta quell'annichilimento della creatività che i dogmi della società alimentano fino all'alienazione e che troveranno nella saga di Fantozzi la più celebre e riuscita delle espressioni.
Il Villaggio del film prodotto da Rai Fiction e Ocean Production ha il volto di Enzo Paci, attore genovese uscito dalla fucina del Teatro Stabile, che si fa carico di una personalità complessa, spigolosa e strabordante, ben restituita attraverso un lavoro di profonda immedesimazione.
E poco importa se dal Villaggio studente all'attore ormai famoso non corrisponde mai un cambio attoriale, se è sempre Paci a interpretare i passaggi generazionali e professionali del comico, perché l'obiettivo non è solo quello della veridicità, ma anche e soprattutto quello di narrare una fiaba senza tempo.

Pezzi di esperienza

Le idiosincrasie di Villaggio, la sofferenza di un'incomprensione famigliare che per lungo tempo si è portato dietro vengono stemperate dall'innesto di toni melodrammatici, registro cui nessun prodotto Rai di prima serata può mai veramente sfuggire. La storia d'amore con Maura Albites, da cui nacquero Elisabetta e Pierfrancesco, è uno dei fulcri del racconto; la storia di gioventù che approda alla paternità e diventa il pilastro in cui Villaggio trova la forza di «lasciare il certo per l'incerto», spiccando il volo dalla compagnia Baistrocchi verso Roma e i primi ruoli in Rai, in radio come in televisione (fu Maurizio Costanzo a notarlo).
Il Professor Kranz, personaggio di Quelli della domenica a fine anni Sessanta, è l'emblema di un umorismo nuovo, con cui Villaggio riscrive la grammatica del varietà e impone una risata amara, obliqua, non in cerca di compatimento ma di tragica e pragmatica modernità.
Da lì usciranno poi il Giambattista Fracchia e l'Ugo Fantozzi, maschere della mediocrità italica intesa come rinuncia e rifugio allo stesso tempo, esempio della pavidità che scade nel conformismo al ribasso, nella timorosa assuefazione. Forse perché impiegato lo fu veramente, le figure, i rituali, le bassezze incontrati tra uffici e corridoi consentirono a Villaggio di affrescare l'universo fantozziano con macchiette in cui chiunque potesse riconoscere almeno un pezzo della propria esperienza.
Com'è umano lui ha tentato l'operazione non facile di raccontare un attore che, come pochi, ha segnato l'immaginario; guardandosi intorno circondato da tanti figuranti agghindati come Fantozzi, il Villaggio di Enzo Paci non può che compiacersi e riconoscere di non aver sprecato la propria vita; e chissà, forse di averci aiutato, almeno un poco, a non sprecare la nostra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA